

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 7

CAPITOLO II

IL "LABORATORIO" DI VIA MESSINA MARINE

I

L'esame delle risultanze processuali sulle attività dei Grado e dei loro complici ha consentito di porre in luce, soprattutto, quella parte del traffico degli stupefacenti riguardante l'approvvigionamento della morfina base necessaria per il funzionamento dei laboratori clandestini siciliani e lo smercio di parte del prodotto fino (eroina) nell'Italia Settentrionale; e cioè, per il periodo che va dal 1977 ai primi mesi del 1981, fino a quanto, cioè, la "faida" esplosa in seno a Cosa Nostra non ha determinato la cessazione di tale attività da parte dei Grado, costretti alla fuga dai loro avversari.

La scoperta di un laboratorio per la produzione dell'eroina, in questa via Messina Marine, l'11.2.1982 e le conseguenti attività istruttorie hanno consentito, da un lato, di porre l'attenzione su di un diverso stadio del traffico di stupefacenti (quello della

trasformazione della morfina base in eroina) ed hanno costituito, dall'altro, importante elemento di riscontro e di verifica piu' generali sulla struttura ed il funzionamento di Cosa Nostra.

Gia' da altri procedimenti penali - originati sia dal sequestro di sostanze stupefacenti sia dal rinvenimento nel Palermitano di altri laboratori - e' emerso che gran parte della eroina inviata negli U.S.A. e' prodotta nei laboratori siciliani e che questo colossale traffico e' gestito dalle "famiglie" mafiose siciliane. Il laboratorio impiantato in via Messina Marine, quindi, non rappresenta per nulla una iniziativa isolata ma .costituisce conferma della gestione da parte della mafia anche del piu' delicato e rischioso stadio del traffico degli stupefacenti, quello, cioe', della produzione dell'eroina.

La scoperta del laboratorio di via Messina Marine e' stata del tutto casuale, nel senso che e' avvenuta nel corso di un'operazione di Polizia volta esclusivamente alla cattura dei latitanti.

Per meglio comprendere la vicenda occorre prendere le mosse dal c.d. blitz di Villagrazia, una brillante operazione di Polizia di cui soltanto in un secondo tempo si e' apprezzato il valore.

Il 19.10.1981 (in un periodo in cui gli omicidi di marca mafiosa a Palermo avevano raggiunto una cadenza impressionante) la Polizia faceva irruzione in una villa sita in questa via Valenza (Villagrazia di Palermo) nel bel mezzo di un summit mafioso e traeva in arresto, dopo un conflitto a fuoco, Profeta Salvatore, Pullara' Giovanbattista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Jacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe.

Di questo episodio si parlera' piu' diffusamente in seguito, ma qui e' sufficiente ricordare:

A) che Capizzi Benedetto e' quello stesso che ha emesso l'assegno di lit. 32.000.000 a favore di Giacomo Grado e che ha dichiarato di non ricordare nulla in proposito;

B) che Gambino Giuseppe, pochi mesi dopo l'arresto (25.2.1982), ha consumato con spietata ferocia, insieme con altri, l'omicidio di Pietro Marchese nel Carcere dell'Ucciardone;

C) che Urso Giuseppe, spacciatosi nella circostanza per un elettricista chiamato ad effettuare delle riparazioni, e' stato nuovamente arrestato, il 25 marzo 1985, a Crotone insieme con Di Fresco Onofrio e con Cosimo Vernengo, con i quali verosimilmente stava per impiantare in quel centro un laboratorio per la produzione di eroina (Vol.189 f.9).

L'Urso sarebbe in seguito divenuto genero di Pietro Vernengo, avendone sposato la figlia Rosa.

D) che Di Miceli Giuseppe, qualificatosi come giardiniere della villa, e' in realta' un corleonese definito "liggiano di ferro" (Vol.3/S f.236).

Le indagini sulla villa hanno dato risultati di estremo interesse.

L'immobile, che sorge su terreno venduto da Antonino Sorci ("rappresentante" della famiglia di Villagrazia ed ucciso il 12.4.1983), e' circondato da altre ville, tutte appartenenti a personaggi di spicco della mafia (Marchese Rosario e Salvino - Mondino Girolamo - Greco Tommaso, padre di Greco Carlo - Sorci Carlo figlio di Antonino ucciso il 12.4.1983, - Di Maggio Ippolito, zio dei fratelli Mafara e fratello di Giuseppe Di Maggio,

rappresentante della famiglia di Brancaccio e ucciso il 19.10.1982 ed e' dotato in un sofisticato impianto televisivo, che consente di tenere sotto controllo per centinaia di metri la strada di accesso (Vol.3/S f.230).

Per quanto attiene, poi, al titolare della villa, giova rilevare che lo stesso Di Miceli Giuseppe, pur dichiarando di non conoscerne il nome, essendo semplicemente il giardiniere, ne ha indicato il domicilio in Via Sacco e Vanzetti, n 36, piano quarto, ossia nello stesso pianerottolo del proprio appartamento (Vol.3/S f.219).

Questa ammissione ha grandissimo significato, perche', a parte la palese inattendibilita' del fatto che il Di Miceli non conoscesse il nome del suo dirimpettaio, l'intestatario dell'appartamento indicato dal Di Miceli e' Giorgio Aglieri, suocero di Pietro Vernengo, mentre il proprietario della villa di via Valenza risulta formalmente Ruggero Vernengo, cugino del Pietro ed arrestato nel c.d. blitz; va inoltre

rilevato che una immediata perquisizione domiciliare eseguita nell'appartamento dell'Aglieri ha consentito di sequestrare, in contanti, la somma di lit. 130.000.000 e quella di \$ U.S.A. 147.200 (Vol.3/S f.219) fatto - questo - sintomatico del coinvolgimento dell'Aglieri, nonché di Pietro Vernengo, nel traffico di eroina cogli U.S.A., soprattutto alla stregua di quanto si dira' tra breve.

Va ricordato, inoltre, che il padre di Pietro Vernengo, Cosimo, già sposato con Nuccio Rosa (deceduta l'1.3.1967) ha contratto seconde nozze con Di Miceli Maria, sorella proprio Di Miceli Giuseppe.

Queste nozze sono il segno evidente della saldezza dei vincoli fra i Vernengo ed i Corleonesi, di cui si parlera' ancora in seguito.

E, in proposito, sembra opportuno richiamare che l'Agrosicola S.p.A., di cui erano azionisti Vernengo Giuseppe e Mondì'

Vincenza (fratello e cognata di Vernengo Pietro), era affidata alle cure del rag. Giuseppe Mandalari, azionista di maggioranza della "zoosicula RI.SA", nella cui sede venne tratto in arresto Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina (Vol.3/S f.24).

Ma le sorprese per gli inquirenti, indagando sulla titolarita' della villa di via Valenza, non finivano qui.

Si accertava, infatti, ((Vol.35 f.225) - (Vol.35 f.230)) che la villa era appartenuta a Varace Teresa (vedova di Riccobono Giuseppe, ucciso a Palermo il 27.7.1961, e cognata di Rosario Riccobono, "rappresentante" della "famiglia" di Partanna - Mondello) la quale l'aveva successivamente venduta a Vernengo Ruggero, mentre l'utenza telefonica, installata nella villa, era intestata a Palmeri Maddalena, moglie di Vitamia Paolo, cognato, quest'ultimo, di Rosario Riccobono, che ne ha sposato la sorella, Vitamia Rosalia.-

Le assurde, assolutamente inattendibili, dichiarazioni di Verace Teresa e di Vitamia Paolo per giustificare, rispettivamente, la titolarita' della villa e dell'utenza telefonica, sono la migliore dimostrazione, ove ne fosse stato bisogno, che la villa era in realta' appartenuta a Rosario Riccobono il quale, con tali artifici, aveva tentato di occultarne la effettiva titolarita' e l'aveva poi ceduta a Pietro Vernengo.

Del resto, quando ci si occupera' approfonditamente del ruolo e delle attivita' di Rosario Riccobono in seno alla mafia, si vedra' che non e' questo il solo caso in cui il Riccobono ha cercato di occultare i suoi investimenti immobiliari, ben consapevole dell'illiceita' della provenienza della sua ricchezza.

La "storia" della villa di via Valenza, quindi, ha svelato l'esistenza degli stretti legami tra Rosario Riccobono e la famiglia di S.Maria di Gesu' cui appartengono

i Vernengo, offrendo un inoppugnabile riscontro alle rivelazioni fatte al riguardo da Tommaso Buscetta.

Se si ferma, poi, l'attenzione sull'identita' delle persone tratte in arresto nell'operazione in esame si trova una ulteriore conferma degli schieramenti nella c.d. guerra di mafia che, al contrario di quella esplosa negli anni 1962-63, non si e' concretata in uno scontro tra "famiglie", bensì in un'alleanza, realizzatasi orizzontalmente, fra "uomini d'onore" appartenenti alle diverse famiglie, e che e' servita ai Corleonesi per distruggere, in seno ai clans piu' disparati, tutti coloro che per la loro personalita' e per la propria potenza si potevano opporre alle loro mire egemoniche.

Fra i partecipanti alla riunione di via Valenza, infatti, vi erano Lo Jacono Pietro, Pullara' G. Battista, Urso Giuseppe, Aglieri Giorgio, facenti capo alla "famiglia" di S.Maria di Gesu' (quella

stessa di Stefano Bontate), Gambino Giuseppe, appartenente alla "famiglia" di Michele Greco (Ciaculli - Croce Verde Giardina) e Di Miceli Giuseppe (certamente legato ai Corleonesi), rappresentanti, tutti di famiglie diverse.

-III -

Ritenendosi, dunque, fondatamente che il vero titolare della villa di via Valenza fosse Pietro Vernengo, genero di Giorgio Aglieri, ci si poneva sulle sue tracce.

Il Vernengo pero', e' finora riuscito a sottrarsi alla cattura, spesse volte per un soffio, ed a continuare a gestire i suoi illeciti traffici; il che e' sintomatico della statura del personaggio.

Cio' malgrado, le indagini svolte hanno consentito di acquisire prove sempre piu' certe ed univoche delle responsabilita' sue e dei suoi complici.

Fra queste, la piu' significativa e' la scoperta del laboratorio di eroina di via Messina Marine, insieme col rinvenimento di 147.200 \$ U.S.A. nell'appartamento di Giorgio Aglieri.

Era ben noto alla Polizia che l'autovettura R18, targata CS 260418, era in uso

esclusivo della famiglia di Pietro Vernengo: infatti, il 7.12.1981 alle ore 9.45 ed il 3.2.1982, alle ore 11,00, l'autovettura era stata controllata dai CC. proprio in via Sacco e Vanzetti ed alla guida era stata sempre trovata Aglieri Provvidenza, moglie del Vernengo ((Vol.5/S f.85) - (Vol.5/S f.87)).

La circostanza sarebbe stata confermata, in seguito, dalla stessa Aglieri Provvidenza, la quale dichiarava ai verbalizzanti (che la interrogavano il giorno dell'individuazione del laboratorio di eroina di Via Messina Marine;(Vol.1/S f.72)) di essere la sola ad usare quella vettura.

L'autovettura in oggetto risultava intestata a Di Caccamo Benedetto, un palermitano residente a Castrovillari del quale Stefano Calzetta ha parlato in questi termini: "conosco i due Di Caccamo che hanno tutti e due lo stesso nome,

Benedetto. Uno dei due esegue trasporti per conto dei miei fratelli, ma entrambi appartengono al gruppo di mafia di Pietro Vernengo" (Vol.3/SA f.135).

Ebbene, la mattina del 9.2.1982, alle ore 8,45, il m.llo CC. Pietro Giordano ed il brig. CC. Spezia Salvatore, nel percorrere la via Messina Marine, notavano che l'autovettura predetta era ferma davanti alla villetta in costruzione contrassegnata col n 66/H e che, proprio al loro passaggio, un uomo vi saliva a bordo allontanandosi rapidamente((Vol.4/S f.334)-(Vol.4/S f.336);(Vol.5/S f.81)-(Vol.5/S f.84)).

Il pomeriggio di quello stesso giorno la medesima autovettura veniva notata parcheggiata in uno spiazzale di fronte alla villetta di cui sopra.

E' da notare che sia la villetta in questione sia quella finitima apparivano

dall'esterno in fase di ristrutturazione e che, in particolare, era stato innalzato un unico ponteggio, lungo le due ville, in maniera tale che era possibile accedere, attraverso le impalcature, da una villa all'altra; il retro dei villini, invece, prospettava sul lido del mare.

Sospettando fondatamente che l'uomo da essi notato potesse essere Pietro Vernengo o Giorgio Aglieri, i CC. decidevano di effettuare una perquisizione domiciliare nella villetta, allo scopo di catturare uno od entrambi i ricercati e comunque di accertare i motivi della loro presenza in quel luogo.

E così l'11.2.1982, e, cioè, due giorni dopo avere notato la vettura del Vernengo, i CC. intervenivano e si introducevano nella villa adiacente col pretesto di controllare la regolarità della costruzione.

Il C.re D'Antoni Pietro, rimasto davanti all'ingresso delle ville per sorvegliare gli automezzi militari, poteva notare che, mentre i muratori presenti davano ai CC. le

solite risposte evasive sui lavori in corso, un giovane sui trent'anni con un giubbotto scuro usciva dal piano superiore del fabbricato e si immetteva nell'impalcatura per passare nell'attigua villetta (quella sospetta), al cui interno si dileguava; dopo pochi minuti, da quest'ultima costruzione - non ancora oggetto d'ispezione da parte dei CC. - usciva un uomo che, con fare indifferente, si intratteneva nel giardino antistante.

Il C.re D'Antoni immediatamente avvertiva i commilitoni i quali, passati nella villetta sospetta, identificavano l'uomo nel proprietario della villa, Di Salvo Nicola.

Questi tentava di convincere il m.llo CC. Paolo Giordano a desistere dall'ispezione, impegnandosi ad esibire il giorno dopo in caserma tutti i documenti richiesti, ma i carabinieri decidevano egualmente di controllare la villa e, portatisi al primo piano ove avvertivano un odore acre e soffocante, scoprivano un complesso di apparecchiature.

Frattanto il Di Salvo, approfittando del trambusto determinatosi per effetto dell'inaspettata scoperta, riusciva a dileguarsi dalla parte posteriore del villino.

L'accurata perquisizione effettuata dava la certezza che era stato individuato un laboratorio per la produzione dell'eroina in pieno esercizio e consentiva di rinvenire nei locali al piano terra una rivoltella calibro 357 Magnum con matricola abrasa, carica con proiettili ad espansione, e 17 cartucce per pistola calibro 38, nonche' una polizza di assicurazione auto rilasciata a favore di Vernengo Giuseppe, cugino di Pietro e fratello di quel Vernengo Ruggero al quale, come si e' visto, era formalmente intestata la villa di via Valenza; venivano altresì rinvenute tre tazzine con tracce di caffè' (Vol.3/S f.55).

Si accertava, ancora, che il contatore della energia elettrica era stato disinserito e che la energia veniva prelevata direttamente dalla rete esterna attraverso cavetti e conduttori appositamente allacciati (Vol.3/S f.62).

Dalle successive indagini emergeva che i lavori edilizi nella villa attigua a quella di Di Salvo Nicola erano stati commissionati da Alfano Pietro, padre di Alfano Paolo, il quale ultimo veniva riconosciuto fotograficamente dal C.re D'Antoni per l'uomo che era passato da una villetta all'altra attraverso i ponteggi esterni.(vedi rapporto dei CC. di Palermo del 25.2.1982, (Vol.1/S f.19)-(Vol.1/S f.78); rapp. CC. Palermo del 5.7.1982, (Vol.3/S f.49)-(Vol.3/S f.88); esame test.brig. CC. Spezia Salvatore, (Vol.4/S f.334)-(Vol.4/S f.336); m.llo CC. Mainenti Giuseppe, (Vol.5/S f.79)-(Vol.5/S f.80); m.llo CC. Giordano Pietro, (Vol.5/S f.81)-(Vol.5/S f.84); C.re D'Antoni Pietro, (Vol.5/S f.88)

-(Vol.5/S f.89); m.llo CC. Antronaco
Luigi,(Vol.5/S f.90)).

Il P.M. disponeva il sequestro della villa intestata al Di Salvo e dava incarico ad un collegio di periti di accertare la natura delle sostanze rinvenute ed il tipo di processo chimico in corso al momento dell'irruzione dei CC.. Emetteva, inoltre, ordine di cattura contro Di Salvo Nicola, Alfano Paolo, Vernengo Pietro, Vernengo Giuseppe (nato il 22.11.1940) e Aglieri Giorgio per i reati di produzione di sostanze stupefacenti (Vol.1/A/S f.7) e contro il solo Di Salvo per i reati in armi riguardanti il rinvenimento della rivoltella con matricola abrasa e le munizioni.

Trasmessi gli atti al Giudice Istruttore per la formale istruzione, venivano contestati agli imputati, con mandato di cattura, anche i delitti di associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e di furto aggravato di

energia elettrica (Vol.3/S f.92).

Quest'ultimo reato veniva contestato, con mandato di comparizione, anche a Baiamonte Concetta, moglie del Di Salvo (Vol.3/S f.107).

Nel corso dell'istruzione formale veniva svolta, fra l'altro, anche una complessa indagine bancaria, in esito alla quale veniva contestato il reato di ricettazione a Francesco, Salvatore e Mario Aglieri, figli di Giorgio, i quali avevano ricevuto ingenti somme dalla sorella Aglieri Provvidenza e stavano per realizzare, a Corigliano Calabro, uno stabilimento per la produzione di vernici; il reato di ricettazione ad Alongi Giovanni, il quale aveva ricevuto numerosi assegni emessi da imputati di associazione mafiosa; il reato di falsa testimonianza a Iaccarino Franco, Alario Vittorio, Casella Antonino, Adelfio Francesco e Aglieri Mario, i quali avevano reso dichiarazioni manifestamente inattendibili.

Giorgio Aglieri, tratto in arresto nel corso dell'istruzione formale, dava subito segni di squilibrio mentale e, mentre era ancora in corso di espletamento la perizia psichiatrica, si toglieva la vita impiccandosi in carcere; Alfano Paolo ammetteva soltanto di essersi trovato nella villa del padre all'atto dell'irruzione dei CC. e sosteneva di essersene allontanato per evitare che gli venisse contestata la contravvenzione di costruzione abusiva.

Gli altri imputati si protestavano anch'essi innocenti.

Cio' premesso, passiamo ad esaminare, in primo luogo, le risultanze della perizia chimica disposta dal P.M., non prima pero' di avere richiamato brevemente, per una migliore comprensione, alcune nozioni sul procedimento di trasformazione della morfina base in eroina.

La morfina base - alcaloide dell'oppio - viene posta a reagire con un eccesso di anidride acetica, cosi' ottenendosi eroina grezza che viene versata in acqua per decomporre l'eccesso di anidride acetica; il liquido viene poi neutralizzato con carbonato sodico ottenendo precipitazione dell'eroina base.

In questa fase, a causa dei vapori altamente irritanti sprigionati dall'anidride acetica in ebollizione, e' necessario l'uso di maschere antigas.

L'eroina base, sotto forma di massa resinosa bianca, viene raccolta in contenitori e lasciata ad essiccare.

Si procede quindi a purificarla mediante cristallizzazione con acetone (operazione effettuata, nel caso in esame, in pentole di alluminio) ed i cristalli, raccolti sotto vuoto attraverso filtri, vengono asciugati all'aria.

In tal modo si ottiene eroina con un grado di purezza pari all'82% circa, ma, ripetendo la operazione, il prodotto viene ad acquistare un grado di purezza sempre maggiore.

Alla fine, si decolora il prodotto usando carbone vegetale.

L'eroina base così ottenuta viene trattata con acido cloridrico per ottenere l'eroina cloridrata, quella, cioè, reperibile nel mercato (la corrente di acido cloridrico necessaria per questa operazione veniva prodotta in un pallone di vetro smerigliato, di cui alla foto n 76 dei rilievi dei CC. a (Vol.2/S f.101)).

Orbene, i periti hanno accertato che gli oggetti rinvenuti nella villa di Di Salvo Nicola sono strumenti tipici dei laboratori clandestini per la produzione dell'eroina.

In particolare, sono stati rinvenuti: fornelli elettrici, diversi becker, palloni in vetro, pompe elettriche da vuoto, forno da laboratorio, tini di plastica, pentoloni di varie dimensioni, provette in vetro, termometri, cavi elettrici, imbuti, filtri, teglie in alluminio, carbone vegetale, setacci, spatole, maschere antigas, stufette elettriche, fusti di plastica contenenti anidride acetica pura, bidoni contenenti trenta litri di acetone, bottiglie e recipienti contenenti altri acidi e, soprattutto, sono stati rinvenuti 64 chilogrammi circa di morfina base e 45 chilogrammi circa di eroina base, in diversi gradi di purezza (Vol.15/A)(Vol.2/S).

Sono stati, inoltre, rinvenuti accessori di tipo artigianale, tuttavia indispensabili per la lavorazione del prodotto: si pensi ai grossi tini di plastica necessari per raccogliere la massa, prima contenuta nei reattori, ed alle piastre metalliche di uso domestico, qui impiegate per l'essiccazione.

Per quanto riguarda, poi, la capacita' di produzione del laboratorio, i periti l'hanno quantificata in circa cinquanta chilogrammi di prodotto finito per ogni ciclo di lavorazione ossia ogni dieci giorni.

Per conseguenza in un mese questo solo laboratorio era in grado di produrre ben centocinquanta chilogrammi di eroina.

Giova a questo punto sottolineare che il laboratorio di via Messina Marine e', finora, l'unico scoperto mentre era in corso di svolgimento il processo chimico di trasformazione della morfina base in eroina, tanto che i Carabinieri si sono trovati in presenza di pentole in ebollizione, beccucci che distillavano e di un'aria resa irrespirabile dai vapori emanati dalle sostanze chimiche in trasformazione.

Cio' induceva logicamente a ritenere che al momento dell'irruzione dei CC. doveva essere presente un chimico, riuscito pero' a sfuggire all'arresto essendo stato tempestivamente avvertito da Paolo Alfano.

La presenza di una terza persona, del resto, e' confermata dal rinvenimento, al pianterreno della villa del Di Salvo, di tre tazze di caffe' usate (Vol.3/S f.55).

In ordine, poi, all'allacciamento abusivo dell'impianto elettrico della villa dei Di Salvo con la rete esterna giova rilevare che, come e' stato puntualizzato da Lopez Antonio, tecnico dell'ENEL ((Vol.1/S f.134)-(Vol.1/S f.136);(Vol.3/S f.148)), cio' corrispondeva ad una necessita', in quanto che, se non fosse stato disattivato il contatore dell'energia elettrica, il gran numero e la quantita' degli apparecchi elettrici impiegati nel laboratorio avrebbero posto fuori uso il contatore stesso e cio' avrebbe determinato sicuramente un intervento di personale dell'ENEL, con ovvi rischi.

In presenza di risultanze obiettive così schiaccianti la responsabilità di Nicola Di Salvo in ordine ai reati contestatigli è fuori discussione.

Le indagini istruttorie, dunque, hanno mirato, da un lato, ad accertare la provenienza del materiale necessario per l'installazione ed il funzionamento del laboratorio; dall'altro, ad individuare i correi del Di Salvo, essendo di tutta evidenza che un laboratorio del genere richiede un'organizzazione complessa ed articolata che, oltre a curare l'approvvigionamento della morfina e la produzione dell'eroina, si occupi della commercializzazione del prodotto finito, attraverso canali collaudati.

Per quanto riguarda il primo aspetto delle indagini, va subito detto che quelle concernenti il laboratorio di via Messina Marine sono confluite in un procedimento, tuttora in corso

di istruzione formale (G.I. Dr. Barrile), nel quale si sta tentando di individuare i canali attraverso i quali pervenivano alle organizzazioni mafiose siciliane i prodotti chimici e le attrezzature necessarie per il funzionamento dei laboratori clandestini.

Qui va ricordato a titolo di esempio che, da alcuni adesivi applicati ai sacchi contenenti Soda Solvay leggera, e' stato possibile rilevare che la ditta fornitrice era quella di Mangini Giuseppe, sita in questa via A.Di Rudini' (zona di Corso dei Mille).

Il Mangini ha ammesso di conoscere Nicola Di Salvo, precisando anzi che quest'ultimo una decina di anni prima era stato arrestato quale autore di un furto di tabacchi in danno di esso Mangini (Vol.3/S f.70), ma ha negato di avergli mai venduto prodotti chimici.

E' stato, pero', accertato che il Mangini ha acquistato, come risulta dalle relative fatture, nell'anno 1981, kg.2560 di anidride acetica e, nei primi sei mesi del 1982, ben kg.4299 della medesima sostanza.

Egli naturalmente si e' giustificato dichiarando di averla rivenduta al minuto e di non ricordare il nome di nessuno degli acquirenti ((Vol.4/S f.9)-(Vol.4/S f.10)).

E' risultato, inoltre, che tale Michele Ditta, titolare di una farmacia in via Armando Diaz (e, quindi, nello stesso quartiere "Sperone" della villa del Di Salvo), ha acquistato, dal 15.12.1980 al 30.11.1981, ben kg.1707 di anidride acetica.

Interrogato, il Ditta ha dichiarato di avere rivenduto la sostanza a persona a lui sconosciuta che, volta per volta, gli commissionava il prodotto e di ignorare, benché laureato in farmacia, che l'anidride acetica e' indispensabile per la produzione di eroina ((Vol.4/S f.56)-(Vol.4/S f.58)).

Trattasi di due esempi che fanno comprendere di quali e quante connivenze e complicita' si giovano le organizzazioni mafiose nelle loro illecite attivita'.

Anche le testimonianze degli operai addetti alla ricostruzione delle ville del Di Salvo e dell'Alfano hanno destato molte perplessita'.

Canale Paolo ha dichiarato ((Vol.1/S f.66) - (Vol.1/S f.68); (Vol.3/S f.138)) che eseguiva per conto di Nicola Di Salvo, da circa quattro mesi (e, quindi, dall'ottobre 1981), i lavori di sopraelevazione della villa e che quest'ultimo gli aveva corrisposto finora, con assegni e con danaro contante, circa 35 milioni mentre era ancora debitore di circa dieci milioni; che la famiglia del Di Salvo non abitava regolarmente nella villa, perche', quando la mattina si recava al lavoro con gli operai, talvolta vi trovava qualcuno dei Di Salvo e talaltra no; che l'impianto elettrico della villa era stato eseguito da un elettricista che egli non aveva mai incontrato; che, per sue esigenze, aveva sospeso i lavori nella villa del Di Salvo qualche giorno prima dell'irruzione da parte dei CC.-

Mastrogiovanni Domenico ((Vol.1/S f.56) - (Vol.1/S f.58); (Vol.3/S f.122)) ha dichiarato che i lavori di costruzione della villa attigua a quella del Di Salvo gli erano stati commissionati dal suo amico Alfano Pietro e che erano iniziati verso la meta' del gennaio 1982 (e, quindi, meno di un mese prima della scoperta del laboratorio); che l'Alfano, per la paga agli operai, gli corrispondeva, in contanti, circa un milione alla settimana; che i lavori nell'attigua villa del Di Salvo erano completamente distinti dai suoi.

Naturalmente, nessuno si era curato della mancanza delle licenze edilizie nei due immobili; nessuno si era accorto dell'allacciamento abusivo alla rete esterna dell'ENEL; nessuno ha chiarito chi avesse autorizzato gli operai della villa dell'Alfano a prelevare dal Di Salvo l'acqua occorrente per la costruzione della

villa; nessuno ha saputo spiegare perche' nelle due ville fosse stata innalzata una impalcatura unica.

(Vedi esami La Rocca Francesco (Vol.1/S f.51) e (Vol.3/S f.126); Lo Nardo Salvatore (Vol.1/S f.52); Rubino Stefano, (Vol.1/S f.53); Rubino Emilio (Vol.1/S f.54); Di Fazio Giuseppe, (Vol.1/S f.55); Santoro Giuseppe (Vol.1/S f.70); (Vol.3/S f.139)).

Risultati concreti ha dato quella parte dell'istruttoria tendente ad individuare i correi del Di Salvo.

Al riguardo, e' bene premettere che la stessa ubicazione del laboratorio, in una zona controllata dalla famiglia di Corso dei Mille, di cui e' "reggente" Filippo Marchese, e' indicativa della non estraneita' di quest'ultimo a tale iniziativa, essendo impensabile che i Vernengo - i quali, come si dimostrera' tra breve, sono gli effettivi titolari del laboratorio - potessero impiantarlo senza il preventivo consenso di Filippo Marchese.

E comunque il fatto che i Vernengo avessero impiantato il laboratorio in zona non controllata dalla loro "famiglia" di appartenenza e' eloquentemente dimostrativo degli ottimi rapporti esistenti fra i predetti e Filippo Marchese.

Tali considerazioni saranno approfondite in altra parte di questa sentenza-ordinanza, ma va qui ricordato quanto ha testualmente riferito Stefano Calzetta (Vol.3/SA f.43): "La raffineria riguardava senza meno il gruppo dei Vernengo, ma e' impossibile che alla stessa non fossero interessate anche tutte le altre famiglie mafioseRitengo che il chimico della raffineria fosse Nino Vernengo; anzi, cio' mi fu detto esplicitamente dagli Zanca, i quali mi spiegaronο che non si fidavano dell'opera di persone estranee al loro ambiente".

Deve essere puntualizzato, poi, che il Di Salvo, se e' certamente un fidatissimo elemento dell'organizzazione (altrimenti, non sarebbe stato impiantato un laboratorio nella sua villa) e', comunque, una figura di secondo piano; e' significativo al riguardo, che, all'atto dell'irruzione dei CC., proprio lui apparve nel giardino, cercando di far desistere i militari dall'ispezionare la villetta, in modo

da consentire all'Alfano ed al chimico di fuggire: in situazioni di emergenza, sono sempre i gregari a sacrificarsi per coprire la fuga degli elementi piu' importanti dell'organizzazione.

Le risultanze istruttorie hanno confermato che la titolarita' del laboratorio di eroina e' del gruppo che ruota attorno ai Vernengo ed a Filippo Marchese.

Si e' gia' detto della constatata presenza, dinanzi alla villa di Nicola Di Salvo, della autovettura in uso a Pietro Vernengo, appena due giorni prima della scoperta del laboratorio, nonche' del rinvenimento nell'appartamento del suocero, Giorgio Aglieri, della somma di \$ 147.200= in contanti, sicuramente proveniente dalla vendita di stupefacenti negli U.S.A.-

In proposito Stefano Calzetta ha riferito: "ho personalmente raccolto le sarcastiche e sfottenti confidenze di Pietro Vernengo, il quale mi riferi' che il danaro sequestrato non aveva assolutamente scalfito la disponibilita' economica del gruppo, disponendo

le famiglie di mafia cui l'Aglieri e il Vernengo appartenevano di notevolissime somme di danaro derivanti soprattutto dal traffico della droga" (Vol.3/SA f.189).

Nella villa del Di Salvo e' stato inoltre rinvenuto, fra gli altri documenti, l'atto di precetto diretto a Pietro Vernengo e notificato il 23.8.1977 al nipote, Vernengo Luigi, concernente il pagamento della somma di lit. 162.907.446, a titolo di pena pecuniaria e spese di giustizia cui era stato condannato dal Tribunale di Castrovillari con sentenza del 14.11.1972 per contrabbando di tabacchi (fascicolo 1 docum. all. voll. S).

Gia' in quel procedimento il Salvo era coimputato del Vernengo.

Nella villa e' stata altresì rinvenuta una polizza di assicurazione per la responsabilita' civile relativa ad un automezzo targato PA 445338 intestato a Vernengo Giuseppe (nato il 22.11.1940) cugino di Vernengo Pietro ((Vol.1/S f.43);(Vol.3/S f.175)).

Successivi controlli della zona consentivano di accertare che, quasi di fronte alla villa, era posteggiato l'automezzo in questione, con gli sportelli non chiusi a chiave.

A cio' si aggiunga che, attraverso gli accertamenti bancari, e' stato individuato un assegno di Nicola Di Salvo riferibile direttamente a Giuseppe Vernengo (nato il 22.11.1940).

Il Di Salvo, infatti, ha tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, il 28.4.1980, un assegno di lit. 3.500.000, negoziato da Cottone Tommaso, quale amministratore della S.r.l. "Ass. A. Com." e, secondo quanto risulta dalle dichiarazioni del Cottone ((Vol.4/S f.344); (Vol.5/S f.50)), l'assegno era stato consegnato al Cottone medesimo da Vernengo Giuseppe per l'acquisto della autovettura R Renault Alpine targata PA 590955, intestata a De Luca Vita, madre del Vernengo.

Debbono essere ricordate, poi, altre significative circostanze sintomatiche dello strettissimo rapporto esistente fra il Di Salvo e tutto il gruppo dei Vernengo :

1) Il Di Salvo, ufficialmente commerciante di detersivi e titolare di un negozio di frutta e verdura, ha operato da anni nel contrabbando dei tabacchi ed e' stato condannato alla pena di tre anni di reclusione dal Tribunale di Castrovillari (si ricordi che anche Di Caccamo Benedetto, apparente titolare dell'autovettura usata da Pietro Vernengo, e' residente a Castrovillari) ((Vol.3/S f.18)-(Vol.3/S f.19)).

2) Il 16.4.1976, al Casello di Taranto dell'Autostrada A14, il Di Salvo e' stato identificato a bordo di un'autovettura BMW 2002, intestata a Vernengo Antonino (nato a Palermo il 4.2.1937), mentre era in compagnia di altri fra cui Pietro Vernengo fratello

di Antonino, il quale esibiva falsi documenti di identita' intestati a Lanzetta Alfonso ((Vol.3/S f.18)-(Vol.3/S f.19)).

La certezza che il sedicente Lanzetta Alfonso fosse Pietro Vernengo si deduce dal fatto che l'8.11.1978, a bordo di un'autovettura intestata a Di Caccamo Domenico, venivano fermati e controllati due individui, uno dei quali era Vernengo Giuseppe (nato a Palermo il 29.11.1940) mentre l'altro, qualificatosi per Lanzetta Alfonso, veniva invece riconosciuto per Vernengo Pietro fu Cosimo e veniva tratto in arresto, essendo ricercato sia per la esecuzione di una condanna ad anni sette di reclusione per sequestro di persona, sia perche' colpito da mandato di cattura emesso dalla Autorita' Giudiziaria di Napoli per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.

In quel procedimento Pietro Vernengo e' stato denunciato in concorso con personaggi di rilievo e precisamente con i

fratelli Vernengo Antonino e Giuseppe, con il cognato Antonino Di Simone, nonché, fra gli altri, con Angelo Nicolini e Riccardo Cozzolino, collegati con Francesco Mafara ed in atto detenuti per traffico di stupefacenti (Vol.3/S f.25).

Va ricordato, inoltre, che Vernengo Cosimo, nipote di Pietro, al momento del suo recente arresto, avvenuto a Crotone il 25 marzo 1985, ha indicato in "Lanzetta Alfonso" il nome del proprietario del villino, che egli intendeva prendere in locazione; ed è stato accertato che un altro complice, quasi sicuramente Pietro Vernengo, è sfuggito all'arresto (Vol.188 f.276).

3) Il 13.11.1981, Nicola Di Salvo è stato fermato e controllato dalla Polizia a Palermo mentre si trovava a bordo di un'autovettura insieme con Pietro Vernengo e col cugino di quest'ultimo, Vernengo Giuseppe (nato il 20.11.1940), gli stessi due soggetti, cioè, che risultano direttamente collegati col laboratorio di via Messina Marine.

Nella circostanza Vernengo Giuseppe dichiarava alla Squadra Mobile che il Di Salvo lavorava alle sue dipendenze come autotrasportatore con la paga di lire 20.000 giornaliere ((Vol.3/S f.20)-(Vol.3/S f.21)).

Evidentemente, al Di Salvo non bastavano i proventi del suo negozio di detersivi e di generi ortofrutticoli, se, per arrotondare le entrate, aveva bisogno anche della misera paga offertagli dal Vernengo.

Il riscontrato coinvolgimento di Pietro Vernengo e del suo gruppo familiare nel laboratorio di eroina di cui trattasi rende estremamente attendibile quanto riferito sul conto del Vernengo e dei suoi familiari da Stefano Calzetta: "Nel 1978....tornando a Palermo dal lido di Ficarazzi dove i Vernengo posseggono due villini, manifestai al citato Pietro, mio accompagnatore, il proposito di trasferirmi negli Stati Uniti d'America dove speravo di fare fortuna e verso

cui ero attratto per interessi turistici. Nell'occasione il Vernengo cerco' di dissuadermi dal proposito e alle mie insistenze mi propose esplicitamente di portare meco in quel Paese qualche chilo di eroina, nel contempo facendomi odorare la sua mano, come per indicarmi che aveva appena finito di maneggiare tale sostanza stupefacente. Nonostante l'invito, io non aderii alla proposta del Vernengo" ((Vol.3/SA f.158)-(Vol.3/SA f.159); vedi anche (Vol.3/SA f.125)-(Vol.3/SA f.126)).

Oltre a Vernengo Pietro ed al cugino Vernengo Giuseppe, anche Vernengo Antonino, fratello di Pietro, e' coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Antonino Vernengo, soprannominato "u dutturi", e', secondo Stefano Calzetta, il chimico della famiglia, che si occupa della produzione dell'eroina, utilizzando

un metodo imparato dai chimici francesi ((Vol.3/SA f.121); vedi anche (Vol.3/SA f.39)retro).

La propalazione di Calzetta trova riscontro nelle dichiarazioni di alcuni siriani, imputati di traffico di stupefacenti in un procedimento pendente davanti alla Autorita' Giudiziaria di Trieste.

Infatti, il siriano Bach Mahmoud ha dichiarato al P.M. di Trieste che suo cognato Awad Aziz era in contatto con un gruppo di quattro o cinque persone di Catania, tra cui Mimmo Zappala', le quali acquistavano la morfina base e che egli, unitamente al cognato Awad ed ai catanesi, si era recato a Palermo per consegnare una partita di droga.

La merce era stata ritirata da due uomini nell'autorimessa di una villa sita vicino al mare, a dieci - quindici minuti dall'uscita autostradale di Villabate ((Vol.1/S f.166)-(Vol.1/S f.168)).

La dichiarazione del Bach e' stata confermata da Awad ed entrambi hanno indicato, in sede di ispezione (una delle quali effettuata dal P.M. di Palermo) nella villa di Ficarazzi di proprieta' di Vernengo Antonino, quella in cui era avvenuta la consegna della morfina ((Vol.1/S f.170) - (Vol.1/S f.172)).

Le dichiarazioni dei siriani rivelano per la prima volta l'esistenza di collegamenti fra trafficanti palermitani e catanesi e convalidano l'attendibilita' di quanto, qualche anno dopo, Stefano Calzetta ha riferito sull'argomento, e cioe' di avere assistito ad un incontro molto affettuoso tra Pippo Ferrera ("Cavadduzzu") e Pietro Vernengo ((Vol.3/SA f.159) - (Vol.3/SA f.160)), alla presenza di Nicola Di Salvo, il quale soleva chiamare "compare" Pietro Vernengo.

In ordine a questo incontro, poi, le parole del Calzetta sono ulteriormente riscontrate.

Ha riferito infatti Stefano Calzetta che in quell'occasione, su suggerimento di Pietro Vernengo che voleva fare uno scherzo al Di Salvo, aveva detto a quest'ultimo di sapere che il suo cavallo "Vallongo" era un brocco. Il Di Salvo pero' non aveva gradito affatto lo scherzo tanto che era sbiancato in volto per l'ira ((Vol.3/SA f.36) retro).- Ebbene, vi e' in atti la prova certa che il Di Salvo era effettivamente proprietario di un cavallo chiamato, appunto, Vallongo, pagato con un assegno di lit. 4.000.000 del 9.9.1981 (vedi esame test. di Monti Giuseppe, (Vol.5/S f.128); Bandinelli Dino, (Vol.5/S f.198); Maffolini Vincenzo (Vol.7/S f.25)).

Tale riscontro, fra l'altro, consente di datare l'incontro tra Pippo Ferrera e Pietro Vernengo in epoca successiva al 9.9.1981, data dell'acquisto del cavallo da parte del Di Salvo.

Gli stretti legami esistenti tra Vernengo Giuseppe e il cugino Vernengo Pietro sono emersi anche in altro procedimento penale.

Ed invero, la Guardia di Finanza di Siracusa, in una brillante operazione anticontrabbando che portava al sequestro di quasi sedici tonnellate di tabacchi lavorati esteri, traeva in arresto il 15.2.1983 Vernengo Giuseppe nonché Aglieri Giuseppe, cognato di Pietro Vernengo ((Vol.4/S f.138) - (Vol.4/S f.246)).

Vernengo Giuseppe, all'atto dell'arresto, si accompagnava ad altro uomo, riuscito a sfuggire alla cattura e identificato dal Cap. Rabuazzo in Vernengo Pietro (Vol.4/S f.148).

Si aggiunga che le intercettazioni telefoniche sull'utenza di Falbo Antonio, noto contrabbandiere di Avola arrestato anch'egli nell'operazione, hanno consentito di

accertare che quest'ultimo era collegato con un'organizzazione di contrabbandieri palermitani il cui capo era un uomo a nome "Pietro" ((Vol.4/S f.163), (Vol.4/S f.213), (Vol.4/S f.226), (Vol.4/S f.233)), il quale in una telefonata veniva qualificato anche come "il fratello del dottore" (Vol.4/S f.229).

Di fronte a questa mole di elementi di prova, univoci e concordanti, Vernengo Giuseppe e Antonino, nei loro interrogatori, hanno reso dichiarazioni assolutamente risibili e contrastanti con la realta'.

Vernengo Giuseppe, infatti, ha dichiarato ((Vol.4/S f.275)-(Vol.4/S f.280)) che:

- il Di Salvo aveva lavorato per lui come autotrasportatore solo per quindici

giorni; indi, intendendo lavorare in proprio, aveva acquistato il suo furgone, quello rinvenuto dai CC. davanti alla villa di via Messina Marine;

- egli non frequentava il cugino Pietro Vernengo;

- quando era stato arrestato, a Siracusa, vi si era recato da solo alla ricerca di cantieri edili per effettuare trasporti;

- pur non essendo mai stato in via Valenza, di cui ignorava perfino l'ubicazione, era sicuro che ivi suo fratello, Ruggero Vernengo, era proprietario di una casa.

Vernengo Antonino, da parte sua, oltre a rendere una versione assolutamente falsa sui suoi rapporti con Amato Federico, ha dichiarato ((Vol.4/SA f.227)-(Vol.4/SA f.231)) che:

- conosceva di vista Stefano Calzetta, ma non lo frequentava perche' era un poco di buono, dedito al gioco;

- non conosceva Paolo Alfano ed ignorava, quindi, che lo stesso fosse chiamato "Pietru Zappuni";

- conosceva Giovanni Bontate, col quale era stato nella stessa cella dell'Ucciardone, ma non conosceva il fratello Stefano Bontate, ne' Salvatore Inzerillo, ne' aveva il piacere di conoscere Michele Greco;

- e' soprannominato "Ninu u dutturi", poiche' il padre voleva farlo proseguire negli studi universitari.

Anche la presenza di Paolo Alfano nella villa di via Messina Marine riconduce ai Vernengo.

L'Alfano in una lettera inviata agli inquirenti, durante la sua latitanza, aveva tentato di difendersi ((Vol.1/S f.152)-(Vol.1/S f.153)) sostenendo di essersi allontanato dalla villa, nella quale si trovava per caso, al solo scopo di avvertire suo padre della venuta dei CC. per controlli sulla ristrutturazione della villa stessa.

Egli ha insistito in tale linea difensiva dopo essere stato arrestato, precisando anzi ((Vol.4/S f.298)-(Vol.4/S f.300)) di essere uscito dall'ingresso principale della villa, quello, cioè, prospiciente sulla via Messina Marine.

Ha pero' scoperto il suo mendacio, quando ha riferito di avere visto davanti alla villa, dentro una FIAT 127 blu, un uomo che ritenne essere un carabiniere.

Evidentemente, l'Alfano, basandosi sulle sue precorse esperienze, avra' immaginato che i CC. erano arrivati a bordo di una FIAT 127 blu, che e' un tipo di automezzo molto diffuso fra i veicoli in uso ai militari dell'Arma.

Ma quella volta i CC. avevano usato un furgoncino ed una FIAT 127 gialla; senza dire che il C.re D'Antoni e l'App. Gagliano si trovavano davanti la villa in piedi e non seduti dentro le vetture.

Anzi, era stato proprio il Carabiniere D'Antoni a notare che l'Alfano, attraverso il ponteggio comune, passava nella villa accanto, dileguandosi rapidamente all'interno della stessa ((Vol.5/S f.88)).

L'istruttoria ha consentito di delineare la vera statura dell'Alfano.

Del personaggio parla anzitutto Stefano Calzetta, descrivendolo come l'uomo di fiducia ed il killer piu' fidato di Carmelo Zanca.

Una volta egli stesso lo aveva accompagnato nel negozio di elettrodomestici di Spadaro Anna, dove l'Alfano aveva ritirato quattro mazzette "belle grosse" di banconote da lit. 10.000 e da lit. 50.000 (Vol.3/SA f.169). Era a conoscenza che l'Alfano, soprannominato "Pietro Zappuni" a causa degli incisivi superiori molto pronunciati, si trovava dentro la raffineria di via Messina Marine, all'arrivo dei Carabinieri (Vol.3/SA f.70).

Le provalazioni del Calzetta trovano puntuale conferma in un'intercettazione telefonica.

Infatti, essendo stata sottoposta ad ascolto l'utenza telefonica di Ficarazzi installata nella casa di Antonino Vernengo, e' stata registrata, il 25.3.1981, una telefonata tra Amato Federico -

indicato da Stefano Calzetta come prestanome dei Vernengo, e in particolare di Vernengo Antonino, nell'attivita' edilizia - e Nino Vernengo, in cui il primo chiedeva al secondo di rintracciare urgentemente "Zappuni", essendo sorti dei problemi per le case di via Oreto, in quanto la gente "si era sentita prendere per fessa" (Vol.1/SA f.120).

In altri termini, l'Amato, temendo complicazioni, chiedeva al Vernengo di far intervenire "Zappuni" e, cioe', Paolo Alfano.

Il contenuto della telefonata, sia pure con molta reticenza, e' stato confermato da Amato Federico, il quale ha precisato che "Pietro Zappuni" era il guardiano del suo cantiere edile di via Oreto, assunto su segnalazione del Cosimo Vernengo ((Vol.2/SA f.243) retro).

Ulteriore conferma si trae dall'esame testimoniale di Salamone Giovanni ((Vol.3/S f.77) e

(Vol.3/S f.149)), operaio nella villa di Alfano, il quale, nel riconoscere fotograficamente Paolo Alfano come suo datore di lavoro, ha riferito che lo stesso chiamavasi "don Pietro" (e non "Paolo").-

L'indagine bancaria su Nicola Di Salvo ed altri accertamenti istruttori hanno offerto nuovi univoci elementi che confermano gli stretti rapporti del Di Salvo con altri mafiosi e, in particolare con le "famiglie" di Corso dei Mille e di S.Maria di Gesu'.

1) I rapporti bancari tra Nicola Di Salvo ed Ignazio Pullara', elemento di spicco della "famiglia" di S.Maria di Gesu' sono risultati molto intensi.

Il Di Salvo ha tratto sul Banco di Sicilia i seguenti assegni, negoziati da Ignazio Pullara':

- lit. 5.000.000 del 21.9.1979;
- lit. 10.000.000 del 1-10.1979;
- lit. 7.800.000 del 18.10.1979;
- lit. 18.000.000 del 30.10.1979.

(fasc.10 docum. all. ai voll.S)

Il medesimo ha tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, il 16.2.1979, un assegno di lit. 15.000.000, negoziato dal Pullara'.

Il Pullara', inoltre, ha emesso i seguenti assegni che risultano negoziati da Nicola Di Salvo :

- lit. 1.200.000 del 19.1.1979;
 - lit. 10.000.000 del 12.2.1979;
 - lit. 2.000.000 del 19.2.1979;
 - lit. 3.000.000 del 9.3.1979;
 - lit. 1.050.000 del 20.3.1979;
 - lit. 7.000.000 del 10.10.1979;
 - lit. 8.000.000 del 24.10.1979;
 - lit. 1.580.000 del 21.12.1979;
 - lit. 1.000.000 del 29.1.1980;
 - lit. 5.000.000 del 2.5.1979;
- ((Vol.12/S f.121), (Vol.12/S f.299)).

Nella villa del Di Salvo, poi, sono state trovate tre cambiali di lit. 500.000 ciascuna, a firma debitoria del Di Salvo e all'ordine di Pullara' Ignazio ((Vol.3/S f.60) e (fasc.1 docum. all. ai voll.S)).

Non e' stato possibile interrogare in proposito ne' il Di Salvo ne' il Pullara', essendo entrambi latitanti, ma e' indiscutibile che gli assegni in questione rivelano una frequenza di rapporti economici fra i due, come si evince anche da un vaglia cambiario di lit. 10.000.000, emesso dal Banco di Sicilia il 31.10.1979, a richiesta di Salafia Francesco Paolo e negoziato dal Di Salvo.

Il Salafia, infatti, ha dichiarato di avere dato l'assegno in questione al suo amico d'infanzia Ignazio Pullara', a titolo di prestito che, naturalmente, era stato restituito in contanti ((Vol.5/S f.245)-(Vol.5/S f.246)).

2) Due assegni del Di Salvo di lit. 2.000.000 ciascuno (uno tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 15.4.1980 e l'altro sul Banco di Sicilia del 24.4.1979: vedi fasc.2 e 10 docum. all. ai voll.S) sono stati negoziati da Bisconti Ludovico, imputato di associazione mafiosa ed in atto latitante; questi, allora sentito come teste, si era evasivamente giustificato dicendo di avere semplicemente cambiato l'assegno al Di Salvo con danaro contante (Vol.5/S f.197).

3) un assegno di lit. 3.000.000, tratto da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 5.12.1980 (fasc. 2 docum. all. ai voll.S) e' stato negoziato da Prestifilippo Domenico, il quale ha ripetuto la solita giustificazione del cambio dell'assegno con danaro contante (Vol. f.).

Il Prestifilippo e', come si vedra', fra quelli che hanno compiuto il maggior numero di operazioni bancarie nell'interesse di Tommaso Spadaro.

4) un assegno di lit. 3.500.000 del 10.7.1979, tratto da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia (fasc.10 docum. all. ai voll.S), e' stato negoziato da Giovanni Oliveri, latitante per associazione mafiosa, collegato coi Vernengo.

5) Un assegno di lit. 5.000.000, tratto da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia il 31.10.1979, e' stato negoziato da Adelfio Francesco (fasc.10 docum. all. ai voll.S).

Quest'ultimo, imputato di associazione mafiosa e di traffico di stupefacenti, e' stato sentito come teste (quando ancora il procedimento penale contro il Di Salvo non era stato riunito a quello contro l' Adelfio) e, nel negare di conoscere il Di Salvo, ha dichiarato di non ricordare chi gli avesse dato l'assegno, di cosi' rilevante importo, per cui e' stato incriminato per falsa testimonianza ((Vol.8/S f.123); (Vol.10/S f.107) e (Vol.10/S f.169));

comunque l'Adelfio dovra' essere prosciolto da tale imputazione (capo n.438 dell'imputazione), sussistendo l'esimente di cui all'art.384 C.P.-

6) Capizzi Benedetto ha negoziato due assegni tratti da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia (lit. 7.300.000 del 4.10.1979 e lit. 3.500.000 del 13.11.1979: fasc.10 docum.all. voll.S).

Dei rapporti del Capizzi coi Grado si e' gia' parlato, per cui ci si limita a rilevare che ancora una volta sono stati riscontrati suoi collegamenti con trafficanti di stupefacenti.

7) Un assegno di lit. 2.400.000, tratto da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 2.4.1981 (fasc.2 docum. all. voll.S), e' stato negoziato da Caruso Vincenzo, imputato-latitante di associazione mafiosa ed altro, nei confronti del quale Vincenzo Sinagra ha formulato specifiche accuse.

Il Caruso, a suo tempo sentito come teste, aveva riferito che probabilmente l'assegno si riferiva al pagamento di un banchetto presso il suo ristorante La Nave di Ficarazzi, da parte del Di Salvo (Vol.5/S f.123).

8) Il Di Salvo ha emesso anche assegni, da lui tratti sul Banco di Sicilia, a favore di Teresi Girolamo (lit. 3.000.000 del 3.11.1979 e lit. 1.200.000 del 25.2.1980, fasc.2 docum. all. voll.S); entrambi gli assegni risultano negoziati da Teresi Emanuele, fratello di Girolamo, il quale ha riferito che (Vol.10/S f.25) il Di Salvo si era impegnato ad acquistare due posti macchina in un fabbricato realizzato dalla TECO (Teresi Costruzioni) S.p.A., in Via Messina Marine, ma poi aveva rinunciato all'acquisto (Vol.10/S f.25); naturalmente, di quanto riferito dal Teresi non vi e' alcuna prova documentale.

Di Girolamo Teresi, vice di Stefano Bontate nella "famiglia" di S.Maria di Gesu' e soppresso il 26.5.1981, si e' gia' parlato a proposito dei Grado e si parlera' ancora in seguito.

9) Il Di Salvo ha versato il 28.5.1979, nel suo c/c presso il Banco di Sicilia, un assegno di lire 2.000.000 tratto da Filippo Marchese sul medesimo Istituto di Credito.

Il Marchese e' reggente della "famiglia" di Corso dei Mille.

10) Lombardo Michele ha negoziato, il 30.11.1980, un assegno di lit. 2.000.000 e, l'8.1.1981, uno di lit. 1.600.000 entrambi tratti da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale (fasc.2 docum. all. voll.S). Il Lombardo, sentito come teste, dopo di avere dichiarato di non conoscere Nicola Di Salvo (Vol.4/S f.364), ha poi riferito

(Vol.5/S f.64) che gli assegni in questione gli erano stati dati in pagamento del rinfresco per le nozze Calcagno-Tagliavia, offerto presso la sua sala trattenimenti "Happy Days".

Ebbene, le indagini svolte dalla Squadra Mobile di Palermo ((Vol.5/S f.74)-(Vol.5/S f.76); (Vol.8/S f.91)-(Vol.8/S f.102)), hanno accertato che alle nozze fra Calcagno Angelo e Tagliavia Giuseppa, celebrate il 3.10.1980, hanno partecipato, come e' possibile rilevare dalle fotografie acquisite in atti, i fratelli Graviano Benedetto, Filippo e Giuseppe, figli dell'ucciso Graviano Michele, Lauricella Antonino, Battaglia Giuseppe, Lombardo Michele e Sebastiano, i fratelli Vernengo Luigi e Giuseppe, nonche' Senapa Pietro, testimone di nozze per lo sposo.

Il Calcagno e' latitante per omicidio ed associazione per delinquere mentre tutte le persone sopra nominate sono state accusate da Stefano Calzetta, da Vincenzo Sinagra e da altri, di far parte o, comunque, di essere collegati con la "famiglia" di Corso dei Mille.

Il Senapa, accusato da piu' parti di essere uno dei piu' feroci "killers" della "famiglia", e' stato arrestato alla guida di un'autovettura insieme con Giorgio Aglieri (Vol.3/S f.89).

All'atto dell'arresto il Senapa si e' schermato sostenendo di essersi limitato a dare un passaggio all'Aglieri, uno sconosciuto da lui incontrato casualmente per strada.

L'Aglieri, invece, raggiunto da prove troppo gravi per poter tentare una qualsiasi giustificazione, si e' immediatamente trincerato dietro il paravento della pazzia.

L'arresto dell'Aglieri con Senapa conferma ancora una volta quei collegamenti gia' emersi nel corso delle indagini sul "blitz"

di via Valenza e sul laboratorio di eroina di via Messina Marine; tali collegamenti hanno trovato un ulteriore specifico riscontro nelle indagini bancarie.

Ed invero, era stato accertato che un assegno emesso dal Di Salvo il 18.6.1981 per lit. 9.100.000 era stato negoziato dall'INDOMAR, una societa' di Palermo concessionaria di autovetture Renault, frequentemente contattata da clientela mafiosa.

Attraverso ripetuti esami testimoniali del titolare dell'INDOMAR, Gioacchino Inglese ((Vol.4/S f.307); (Vol.5/S f.116); (Vol.7/S f.92), (Vol.7/S f.93); (Vol.8/S f.116)), si e' finalmente potuto accertare che l'assegno del Di Salvo e' stato utilizzato per l'acquisto di un'autovettura Renault R5, turbo, Alpine, che e' stata intestata a Lauricella Angela, moglie di Senapa Pietro.

Procacciatore dell'affare era stato tale Cordaro Pietro, ucciso nel dicembre 1982.

Quindi, il Senapa, non solo e' stato arrestato con Giorgio Aglieri, ma risulta indiscutibilmente collegato con Di Salvo Nicola attraverso l'assegno di che trattasi.

Di tali riscontri, che non si prestano a dubbi di sorta, occorrera' tener conto quando verranno esaminate le prove a carico del Senapa e, in particolare, le accuse del Calzetta e di Vincenzo Sinagra nei suoi confronti.

Lauricella Angela, moglie del Senapa, ha naturalmente escluso di essere mai stata titolare della vettura in questione (Vol.8/S f.165), ma i suoi dinieghi si scontrano con inoppugnabili risultanze documentali; senza dire che, come e' stato riferito dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.8/S f.14), il Senapa, il 24.8.1983, e' stato notato in compagnia del cognato Lauricella Antonino,

proprio a bordo di una autovettura R/5 di colore amaranto.

Anche un'altra operazione bancaria pone in evidenza i rapporti tra Pietro Senapa ed il Di Salvo e sempre per questioni concernenti la compravendita di autovetture.

Si tratta di un assegno di lit. 4.000.000 emesso da Vitrano Antonino sulla Banca Sicula - Agenzia di Misilmeri - il 21.1.1980 e negoziato da Di Salvo Nicola (Vol.12/S f.144).

Dagli esami testimoniali ((Vol.5/S f.274) e (Vol.5/S f.296); (Vol.6/S f.36); (Vol.5/S f.346); (Vol.6/S f.16)) e' emerso, faticosamente, che il Vitrano aveva consegnato l'assegno a Pitarresi Domenico quale prezzo di acquisto dell'autovettura usata FIAT 127, targata PA 515519, che era stata affidata per la vendita al Pitarresi da Di Salvo Nicola.

Ebbene, anche questa vettura risulta intestata alla Lauricella Angela, moglie di Senapa Pietro, la quale, nel vano tentativo di nascondere la verita', ha dichiarato (Vol.6/S f.256) di essersi rivolta essa stessa, per la vendita dell'auto, a certa signora Concetta, titolare di un negozio di detersivi in questa via Garibaldi (trattasi della moglie di Nicola Di Salvo).

La Concetta le avrebbe poi dato in contanti la somma di circa 4 milioni.

La realta' dei fatti e' che il Di Salvo si era occupato di procurare autovetture al Senapa.

Ancora una volta, dunque, sono dimostrati i collegamenti del Di Salvo col Senapa ed in piu' - fatto, questo, ancora piu' significativo - viene posto in evidenza che il Senapa riveste in seno all'organizzazione un ruolo sicuramente di maggiore prestigio rispetto al Di Salvo se si considera che quest'ultimo si esponeva, nell'interesse del primo, per procurargli le autovetture.

11) Un assegno di lit. 5.000.000, negoziato da Nicola Di Salvo, e' stato emesso il 13.1.1982 da Risicato Ludovico ((Vol.11/S f.11)-(Vol.11/S f.12)), il quale e' stato condannato l'8.7.1983 dal Tribunale di Palermo ad anni dodici di reclusione per traffico di stupefacenti in relazione al sequestro di 250 chilogrammi di hashish ed e' in atto latitante ((Vol.8/S f.75)-(Vol.8/S f.77)).

12) Due assegni tratti da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia, di lit. 1.000.000 in data 20.1.1979 e di lit. 1.000.000 in data 28.2.1980, sono stati negoziati da Mineo Filippo (fasc.10 docum. all. voll.S); un terzo assegno, di lit. 3.600.000, dell'11.3.1982, tratto dal Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, e' all'ordine di Nicolini Adele, moglie del Mineo.

Dall'esame testimoniale della Nicolini (Vol.5/S f.286) e' risultato che gli assegni in questione sarebbero stati emessi in pagamento di forniture di mobili al Di Salvo, ma quel che giova sottolineare e' che la teste e' sorella di quell'Angelo Nicolini, di cui si e' parlato a proposito dei Grado, in atto detenuto per traffico di stupefacenti, collegato con Francesco Mafara.

Non e' stato possibile escutere Filippo Mineo perche' e' scomparso il 4.10.1982, certamente vittima della "lupara bianca".

Un altro collegamento col gruppo Nicolini e' emerso indagando sull'assegno di lit. 3.500.000, tratto dal Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 4.12.1981 e negoziato da Botindari Giovanni.

Dall'esame di quest'ultimo (Vol.5/S f.147) e di Gatto Giocchina (Vol.5/S f.278)

e dagli accertamenti svolti dalla Polizia (Vol.5/S f.136) e' emerso che l'assegno era stato consegnato al Botindari da D'Alia Giovanni, fidanzato della Gatto ed ucciso a Palermo il 26.8.1982, in parziale pagamento per l'acquisto di un appartamento.

Il D'Alia era nipote di Angelo Nicolini e cugino di quell' Antonio Nicolini, scomparso, insieme coll'ing. Ignazio Lo Presti, il 28.7.1982.

13) La documentazione relativa alla FIAT 127, targata PA 517010, intestata a Virruso Antonino e rinvenuta nel villino del Di Salvo (fasc.1 docum. all. voll.S) riconduce a Giuseppe Di Franco e quindi, ancora una volta, ai Vernengo, essendo l'uno e gli altri uomini d'onore della "famiglia" di S.Maria di Gesu'.

Ed infatti nella villa del Di Salvo e' stato rinvenuto, fra l'altro, il libretto di assistenza relativo alla vettura suddetta, intestata a Virruso Antonino.

Quest'ultimo, sentito come teste, ha chiarito (Vol.3/S f.82); (Vol.5/S f.129) di aver ceduto la vettura in questione ad Adamo Calogero fin dal 3.12.1979, in permuta per una Alfa Romeo Giulietta nuova. Ha, anzi, precisato di aver dovuto piu' volte sollecitare l'Adamo, cui aveva rilasciato procura a vendere, a regolarizzare l'intestazione della FIAT 127 al nuovo proprietario, dato che gli pervenivano, pur dopo la consegna della vettura all'Adamo, notifiche di verbali di contravvenzioni.

Adamo Calogero e' titolare della S.p.A. Sicilauto, un'altra delle societa' concessionarie di vendita di autovetture predilette dalla clientela mafiosa.

Egli, dopo ben tre interrogatori ((Vol.4/S f.342); (Vol.5/S f.112) e (Vol.5/S f.277)) ha, infine, dichiarato di avere ceduto l'autovettura FIAT 127 del Virruso a Di Franco

Giuseppe (uomo di fiducia ed autista di Stefano Bontate), unitamente ad altra vettura, un'Alfa Romeo Alfasud targata PA 471687, pagate con un assegno di Nicola Di Salvo (assegno di lit. 2.570.000 dell'8.9.1980, tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale: (fasc. 2 docum. all. voll.S); vi e', pero', un altro assegno del Di Salvo, di lit. 1.000.000 tratto sul Banco di Sicilia a favore dell'Adamo, di cui quest'ultimo non ha parlato: (fasc.10 docum. all. voll.S).

Il Di Franco ha usato tranquillamente queste vetture, intestate ad altri, per lungo tempo, fin quando e' stato soppresso.

E non ci vuol molto a rendersi conto di quanto sia utile per un pregiudicato circolare con autovetture intestate a terzi estranei.

14) Un assegno del Di Salvo di lit. 1.500.000, tratto il 17.10.1980 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, risulta negoziato da Federico Amato.

A prescindere dalle spiegazioni fornite dallo Amato (avrebbe eseguito dei lavori nella villa del Di Salvo: (Vol.6/S f.102)), va posto in rilievo che anche i rapporti tra Amato e Di Salvo, deducibili dall'assegno, portano ai Vernengo, come si dira' in seguito.

15) Nella villa del Di Salvo sono stati trovati dei numeri telefonici che comprovano i legami del prevenuto con ambienti mafiosi ((Vol.6/S f.3)-(Vol.6/S f.7)).

In particolare, sono stati rinvenuti, fra gli altri, i numeri telefonici relativi a:

a) Argano Gaspare ("Argano 282566"), imputato di associazione mafiosa nel presente procedimento ed in atto latitante;

b) Marchese Gregorio fu Saverio ("Marchese 280554"), cognato del famigerato Marchese Filippo ed ucciso a Casteldaccia il 3.8.1982;

c) Montalto Salvatore ("Montalto 490685"), detenuto per associazione mafiosa nel presente procedimento ed uno dei maggiori protagonisti delle piu' recenti vicende di mafia;

d) la sorella di Alfano Paolo ("Simonetti 284248"), il quale, come si e' visto, scampo' fortunosamente all'arresto in occasione della scoperta del laboratorio di Via Messina Marine.

Sono stati rinvenuti, altresì, fra gli appunti, i numeri di ben tre utenze telefoniche del prof. Aldo Morello, neurochirurgo ("510783 casa, 489410, 484194 Morello").

Senza che, allo stato, possano avanzarsi illazioni - o, peggio, conclusioni - di alcun genere, non puo' sottacersi la stranezza del fatto, specie se si considera che, il 6.2.1980, la Squadra Mobile di Palermo effettuando un'improvvisa perquisizione nel reparto di

Neurochirurgia dell'Ospedale Civico di Palermo, alla ricerca dell'allora latitante Giuseppe Calo', trovo' la moglie di quest'ultimo - che in un primo tempo aveva fornito false generalita' - degente nella stanza dell'aiuto del prof. Morello, anziche' in corsia; nella medesima circostanza, davanti al reparto di Neurochirurgia, venne fermato ed accompagnato in Questura, per accertamenti, Salvatore Greco Ferrara, fratello di Michele Greco, imputato di gravissimi delitti in questo procedimento (vedi (Fot.455280) in allegati all'interrogatorio di Tommaso Buscetta).

16) Un assegno del Di Salvo di lit. 4.000.000, tratto il 25.2.1981 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, e' stato negoziato da Casella Antonino, indicato da Buscetta e da Contorno come uomo d'onore della famiglia di Brancaccio.

Detto assegno risulta all'ordine di Lo Cicero Antonino, cugino di Nicola Di Salvo, il quale, pero', ha disconosciuto la

sua firma di girata ed ha dichiarato di non conoscere il Casella e di non avere mai visto l'assegno in questione (Vol.6/S f.90).

Per conto suo, il Casella, detenuto per associazione mafiosa ed altro e sentito come teste quando ancora i procedimenti non erano stati riuniti, ha sostenuto di non conoscere il Di Salvo e di avere ricevuto l'assegno proprio dal Lo Cicero, il quale aveva da lui acquistato un cambio ed un differenziale per autocarro per il prezzo di lit. 3.000.000 (Vol.8/S f.108).

La versione del Casella, pero', si e' rivelata in tutta la sua falsita' per effetto della perizia grafica ((Vol.10/S f.54)-(Vol.10/S f.78)), con cui si e' accertato che la firma di girata nell'assegno in questione non e' stata apposta ne' dal Lo Cicero ne' dal Casella mentre l'annotazione "Antonino" sul "retro" dell'assegno accanto al cognome "Lo Cicero" e' opera grafica del Casella.

In base a tali risultanze, il Casella e' stato incriminato per il delitto di falsa testimonianza (Vol.10/S f.131) e, come imputato, si e' rifiutato di rendere l'interrogatorio (Vol.10/S f.137).

Comunque, alla stregua di quanto e' emerso dall'ulteriore istruttoria e dalla riunione del procedimenti, il Casella dovra' essere prosciolto dal reato ascrittogli (capo 437 dell'imputazione), ricorrendo la circostanza esimente di cui all'art.384 C.P.; resta il fatto della accertata esistenza di rapporti tra il Casella ed il Di Salvo, rapporti sicuramente illeciti, com'e' dato dedurre dalla falsita' del Casella stesso.

17) Altra conferma dell'illiceita' dell'attivita' di Nicola Di Salvo si ricava dalle indagini concernenti un assegno di lit. 1.500.000, tratto dal predetto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 7.4.1980, all'ordine di Alario Vittorio (fasc.2 docum. all. voll.S).

Quest'ultimo, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, aveva negato di conoscere il Di Salvo e, per giustificare il possesso dell'assegno, aveva sostenuto che gli era stato dato da un suo parente, ovviamente ormai deceduto, in restituzione di prestiti ((Vol.6/S f.250); (Vol.7/S f.91)).

Ma la perizia grafica ha accertato che il nome di Alario Vittorio, quale ordinatario dell'assegno, era stato scritto dalla stessa mano del traente dell'assegno e, cioè, da Nicola Di Salvo (Vol.10/S f.51), per cui, tenendo conto anche del mendacio dell'Alario, e' di tutta evidenza che i due si conoscono.

All'Alario, dunque, e' stato contestato il delitto di falsa testimonianza, per il quale dovra' essere rinviato a giudizio (capo 435 dell'imputazione).

18) Federico Carmelo ha negoziato assegni di Nicola Di Salvo, tratti sul

Banco di Sicilia (lit. 8.000.000 del 12.2.1979; lit. 3.000.000 del 12.3.1979; lit. 1.000.000 del 26.3.1979; lit. 5.000.000 del 10/5.1979) per complessivi 17 milioni.

Il Federico, interrogato al riguardo, ha sostenuto che trattavasi di assegni datigli dal Di Salvo in pagamento di partite di piastrelle di ceramica che questi aveva acquistato nel suo negozio a scopo di commercio (Vol.10/S f.28).

Se così fosse, quindi, il Di Salvo, oltre a gestire un negozio di detersivi e di generi ortofrutticoli, a lavorare come autotrasportatore alle dipendenze dei Vernengo, commerciava anche in ceramiche.

Ci sarebbe da compiacersi per la laboriosità di questo personaggio, se non fosse certo che trattavasi di mere attività di copertura, e che la fonte dei suoi introiti erano in realtà il contrabbando di tabacchi e il traffico di stupefacenti.

19) Da un assegno di Nicola Di Salvo e' stato possibile risalire ai suoi rapporti coi contrabbandieri napoletani.

Il Di Salvo ha tratto il 15.1.1981 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, all'ordine di Pagano Nicola, un assegno di lit. 1.400.000 che risulta negoziato dal napoletano Romano Ciro (fasc.2 docum. all. voll.S).

Quest'ultimo, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, ha riferito di avere ricevuto l'assegno da un altro contrabbandiere di Torre Annunziata, Pasquale Longobardi (Vol.7/S f.189) il quale, a sua volta, l'aveva ricevuto da Iaccarino Franco, anch'egli di Torre Annunziata (Vol.7/S f.17).

Lo Iaccarino si giustificava asserendo di avere ricevuto l'assegno da uno sconosciuto dall'accento palermitano che aveva incontrato per caso a Torre Annunziata ed al quale aveva venduto dei cavalli (Vol.7/S f.197).

Tale assunto, a parte la sua intrinseca inverosimiglianza, e' sicuramente inattendibile in quanto l'assegno e' all'ordine di Pagano Nicola, mentre, se lo Iaccarino avesse detto la verita', avrebbe dovuto essere direttamente all'ordine di esso Iaccarino.

A cio' si aggiunga che l'assegno risulta riempito con grafia diversa da quella di Nicola Di Salvo.

Allo Iaccarino, pertanto, e' stato contestato (capo 436 dell'imputazione) il delitto di falsa testimonianza ((Vol.8/S f.166) e (Vol.8/S f.169)-(Vol.8/S f.179)), per il quale dovra' essere rinviato a giudizio.

20) I rapporti del Di Salvo coll'ambiente dei contrabbandieri risultano provati anche da due suoi assegni, uno di lit. 1.500.000 del 6.4.1980, negoziato da Fazio Angelo, e uno di lit. 1.000.000 del 14.4.1980, negoziato da Raccuglia Salvatore (fasc.2 docum. all. voll.S).

Dalla dichiarazione del Fazio (Vol.6/S f.44) e' emerso che anche il primo assegno era passato per le mani del Raccuglia, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, il quale si e' trincerato dietro la solita storiella del cambio di assegni con danaro contante (Vol.7/S f.22).

21) Un ulteriore significativo elemento di prova e' emerso dalle indagini relative all'assegno di lit. 6.500.000, tratto da Nicola Di Salvo il 20.6.1980 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale e negoziato da De Martino Vittorio (fasc.2 docum. all. voll.S).

Quest'ultimo, gestore dell'hotel Zagarella, ha dichiarato che l'assegno riguardava il pagamento del rinfresco nuziale dei coniugi Pecoraro Francesco-Di Salvo Angela ((Vol.5/S f.204)-(Vol.5/S f.205)-(Vol.5/S f.223));

i coniugi Pecoraro pero' hanno dichiarato di avere offerto il ricevimento di nozze in altra localita' e per una spesa notevolmente inferiore a quella portata nell'assegno di cui sopra; hanno inoltre escluso di conoscere Nicola Di Salvo ((Vol.6/S f.54)-(Vol.6/S f.59)).

Il De Martino, quindi, ha fornito spiegazioni non riscontrate circa la provenienza e la causale dell'assegno in questione.

L'ipotesi piu' verosimile e' che con quell'assegno il Di Salvo abbia pagato il soggiorno in albergo di personaggi coinvolti in affari illeciti.

Ma la testimonianza del De Martino e' significativa anche per altri aspetti, perche' viene confermato, come del resto si sapeva da tempo, che l'hotel Zagarella, di cui e' titolare la COSITUR S.p.A., una societa' cui e' interessato Nino Salvo, e' abitualmente frequentato da clientela mafiosa.

Il De Martino infatti ha indicato, come clienti dell'albergo, Salvatore Micalizzi e Rosario Riccobono, ma esiste in atti la prova che anche Carmelo Colletti, "rappresentante" della "famiglia" di Ribera, ne era cliente ed in detto locale aveva anzi offerto il banchetto per le nozze di un figlio.

Anche il noto Angelo Epaminonda - che ha frequenti contatti con la mafia siciliana - nell'estate del 1979 ha preso alloggio per alcuni giorni nell'hotel Zagarella, ed ha riferito di avere appreso che l'albergo apparteneva a "gente di rispetto" (Vol.181 f.173).

22) Le indagini sulla rivoltella rinvenuta nella villa di Nicola Di Salvo unitamente a 17 cartucce per pistola calibro 38 (Vol.1/S f.42), se non hanno consentito di individuare chi avesse materialmente consegnato l'arma al Di Salvo, hanno posto in evidenza il collegamento fra la mafia siciliana e la malavita di altre zone d'Italia.

Nonostante l'abrasione dei dati matricolari, si e' accertato, infatti, attraverso la ricostruzione dei numeri di matricola, che trattasi di un revolver Ruger cal.357 magnum modello security, acquistato il 10.2.1976, presso un'armeria napoletana, da Ford James, cittadino statunitense e sottrattogli da ignoti, a Gaeta, nell'aprile 1979 ((Vol.3/S f.53); (Vol.3/S f.71)-(Vol.3/S f.73);(Vol.3/S f.308); (Vol.4/S f.113)-(Vol.4/S f.123); (Vol.7/S f.82)-(Vol.7/S f.86)).

Il Ford, infatti, sentito come teste in esecuzione di commissione rogatoria internazionale, ha dichiarato ((Vol.10/S f.219) e segg.) che aveva acquistato l'arma a Napoli quando prestava servizio, come marinaio, presso la base NATO di

Gaeta e che teneva l'arma nella sua vettura, dalla quale gli era stata sottratta da ignoti a Gaeta.

Del fatto il Ford non ha presentato denuncia e si segnala al P.M. che il predetto era privo di porto d'armi.-

Il fatto che l'arma rubata nel napoletano fosse giunta a Palermo, e fosse in mano ad un personaggio come il Di Salvo, e' sintomatico dei collegamenti tra malavita campana e mafia siciliana.

Va rilevato, poi, che la presenza dell'arma nella villa del Di Salvo, in cui era ubicato il laboratorio di eroina, e' certamente elemento di prova in ordine alla sussistenza dell'aggravante di cui all'ultimo comma dell'art.75 Legge Stupefacenti (associazione armata), anche se, ovviamente, non e' questo il solo elemento da cui dedurre la sussistenza dell'aggravante in questione.

Al Di Salvo doveva essere contestato il delitto di ricettazione della rivoltella, di provenienza furtiva.

Le indagini su un assegno di Nicola Di Salvo di lit. 5.700.000, emesso il 15.10.1979 e negoziato da Giovanni Alongi (fasc.10 docum. all. voll.S), sono state particolarmente accurate, anche in relazione a segnalazioni, da piu' parti pervenute agli inquirenti, circa il ruolo di prestanome di mafiosi che l'Alongi svolgerebbe.

Il predetto, sino a qualche tempo addietro semplice commesso del noto esercizio commerciale "Battaglia", e' titolare, al n 46/A della centrale via Ruggero Settimo di questa citta', di un avviato negozio di costosi capi di abbigliamento maschile.

Al riguardo dell'Alongi Stefano Calzetta ha riferito che, per quello che si diceva in giro, l'Alongi era un prestanome di quel Di Miceli implicato nel blitz di via Valenza o di Tommaso Spadaro e che il suo negozio era frequentato dai Vernengo,

dagli Zanca, dai Tinnirello, da Pietro Senapa, da Rotolo Salvatore, da Paolo Alfano, i quali acquistavano merce per svariati milioni senza pagare subito e, cioè, "in fiducia" ((Vol.3/SA f.162)-(Vol.3/SA f.163)).

Da un primo accertamento effettuato dalla Guardia di Finanza di Palermo ((Vol.9/S f.3)-(Vol.9/S f.10)) era emerso che il magazzino di via Ruggero Settimo era stato acquistato, nel 1979, per lit. 535.000.000, di cui lit. 335.000.000 pagati in contanti, mentre l'allestimento del negozio era costato, complessivamente, dal 1979 al 1982, poco meno di mezzo miliardo, somme del tutto spropositate rispetto alle entrate apparenti dell'Alongi.

Quest'ultimo ha precisato che il danaro impiegato nel negozio - ammontante ad oltre mezzo miliardo per l'acquisto del locale, ed a 110 - 120 milioni per l'allestimento - proviene, in parte, dalla liquidazione percepita quale

impiegato del negozio di Battaglia Maria Grazia (150 - 160 milioni), in parte da suoi risparmi (70 - 80 milioni), in parte da prestiti accordatigli da amici (Pietrolucci di Roma 40-50 milioni; Procopio Enrico di Catania 30 milioni; Pipitone Giovanni 15 milioni) ed infine da un mutuo fondiario di 230 milioni circa, erogatogli dalla Sicilcassa.

Egli, inoltre, ha ottenuto un finanziamento dall'IRFIS per lit. 150 milioni (fasc. 47-48 docum. all. voll.S e (Vol.8/S f.128)-(Vol.8/S f.162)).

Le affermazioni dell'Alongi hanno trovato sostanziale riscontro nelle testimonianze di Battaglia Maria Grazia ed Elena nonche' negli accertamenti svolti ((Vol.8/S f.3)-(Vol.8/S f.4)).

Non vi e' quindi alcuna prova che nel negozio dell'Alongi sia stato investito capitale di illecita provenienza e di mafiosi in particolare.

La propalazione del Calzetta secondo cui correva voce che Alongi Giovanni fosse prestanome di Tommaso Spadaro puo' trovare spiegazione nel fatto, riferito dallo stesso Alongi, che Tommaso Spadaro - avendo acquistato un negozio in via Ruggero Settimo nei pressi del suo esercizio - avrebbe voluto farlo socio per avviare un'iniziativa commerciale a favore di uno dei figli (Vol.10/S f.27).

Le intenzioni dello Spadaro erano evidentemente trapelate e, approfondendo le indagini sul conto dell'Alongi, si e' accertato che il suo negozio era meta preferita di mafiosi e malavitosi che acquistavano costosi capi di abbigliamento per svariati milioni.

E' stato in particolare individuato, presso la Agenzia n 1 di Palermo della Banca Sicula, un libretto di deposito a risparmio al portatore di pertinenza di Giovanni Alongi, nel quale risultano versati, fra gli altri, i seguenti assegni:

a) assegno di lit. 1.500.000 del 22.2.1979, tratto da Miallo Gaetano, quale amministratore della S.p.A. Commerciale Vini e liquori, sul Banco di Roma;

b) assegno di lit. 500.000, emesso dalla Banca Popolare Siciliana, il 15.2.1979, a richiesta e all'ordine di Ferro Lorenzo ((Vol.13/S f.140)-(Vol.13/S f.141));

c) due assegni di lit. 10.000.000 ciascuno, tratti da Cangialosi Giuseppe il 18.4.1979 ed il 10.5.1979 sulla Sicilcassa all'ordine di Ciminello Francesco (Vol.13/S f.119);

d) assegni di lit. 2.000.000 e di lit. 2.500.000 tratti da Giovanni Bellavia il 18.4.1979 ed il 30.9.1979, sulla Banca Cooperativa I.B.S. (Vol.13/S f.113);

e) assegno di lit. 4.000.000, emesso dall'Agenzia di Carini della Sicilcassa l'11.6.1979, a richiesta di Altadonna Francesco ed all'ordine di Marrone Accursio ((Vol.13/S f.144), (Vol.13/S f.162), (Vol.13/S f.163));

f) assegno di lit. 3.500.000 tratto il 20.9.1979 da Ingrassia Ignazio sulla Sicilcassa (Vol.13/S f.123);

g) assegni di lit. 1.200.000 e di lit. 500.000, tratti sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 30.9.1979 da Mistretta Rosario ((Vol.13/S f.136)-(Vol.13/S f.137));

h) assegno di lit. 8.500.000, tratto sul Banco di Sicilia il 19.10.1979 da Vitamia

Rosalia (Vol.13/S f.130);

i) assegno di lit. 5.700.000, tratto sul Banco di Sicilia, il 15.10.1979, da Di Salvo Nicola.

(La copia microfilmata degli assegni suddetti si trova nel fascicolo 20 doc. all. voll.S).

Risulta negoziato da Giovanni Alongi, inoltre, un assegno di lit. 30.000.000, tratto da Pipitone Angelo sulla Banca Popolare di Carini il 20.8.1979 (Vol.13/S f.133).

Circa le persone che hanno tratto o richiesto gli assegni di cui sopra, va detto che:

A) Miallo Gaetano, i cui contatti con Salvatore Inzerillo sono gia' emersi nel procedimento penale contro Spatola

Rosario ed altri, e' indiziato di appartenenza alla mafia trapanese (Vol.10/S f.22);

B) il nome di Ferro Lorenzo e' gia' emerso nel procedimento Spatola per i suoi contatti col noto Nunzio La Mattina, ucciso il 24.1.1983, notissimo contrabbandiere ed uomo d'onore della "famiglia" di Porta Nuova, cognato di Francesco Lo Nigro, anch'egli ucciso (Vol.10/S f.19);

C) gli assegni di Cangialosi Giuseppe all'ordine di Ciminello Francesco riguardano sicuramente il defunto Salvatore Inzerillo, rappresentante della "famiglia" di Passo di Rigano; infatti, lo stesso Ciminello ha disconosciuto la firma di girata negli assegni ed ha ammesso di essere stato mero prestanome dell'Inzerillo (Vol.10/S f.20);

D) Giovanni Bellavia (Vol.7/S f.89) e' stato

fortunatamente assolto in un processo per traffico di stupefacenti in cui era raggiunto da gravi indizi, ma i suoi collegamenti coi trafficanti e, in particolare, con la "famiglia" di Partanna Mondello sono emersi nuovamente in questo procedimento, per effetto soprattutto delle riscontrate dichiarazioni di Francesco Gasparini, di cui ci si occuperà in seguito.

E) gli assegni di Altadonna Francesco riguardano l'acquisto di una villa con annesso terreno, venduto da Marrone Accursio per 875 milioni all'Altadonna e a Randazzo Giuseppe : davanti a questa villa, nell'agosto 1981, venne ucciso Antonino Badalamenti, "rappresentante reggente della famiglia di Cinisi" e cugino di Gaetano Badalamenti.

Il convincimento degli inquirenti che la villa fosse di effettiva proprietà di Antonino Badalamenti trova qui obiettivo riscontro, poiché Giovanni Alongi ha confermato che il Badalamenti era suo

cliente (vedi esame di Altadonna Francesco, (Vol.8/S f.127), ed interrogatorio di Alongi Giovanni; (Vol.10/S f.26) retro).

F) Ingrassia Ignazio, secondo le dichiarazioni di Salvatore Contorno, e' "uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli; il suo nome era gia' emerso nelle indagini bancarie del procedimento Spatola e di lui ci si occupera' nuovamente in seguito.

G) Il nome di Mistretta Rosario e' gia' emerso nelle indagini bancarie sui Grado e lo stesso e' latitante nel presente procedimento.

H) Vitamia Rosalia e' la moglie del noto Rosario Riccobono "rappresentante" della famiglia di Partanna Mondello.

I) L'assegno del Di Salvo, secondo quanto ha riferito l'Alongi, molto

probabilmente gli era stato dato da Tommaso Spadaro ((Vol.10/S f.26)retro).

Circa la provenienza degli assegni sopra elencati, Giovanni Alongi ha fornito una spiegazione ((Vol.10/S f.26) - (Vol.10/S f.27)), che conferma in pieno le affermazioni di Stefano Calzetta.

Egli, infatti, ha riferito che, nel periodo in cui era impiegato di Battaglia, consentiva ad un "certo tipo" di clienti di acquistare merce in sospeso, "fiducioso" che prima o poi avrebbero pagato; trascorso un congruo periodo di tempo, rifondeva di tasca sua la cassa e, quando a sua volta veniva pagato dai clienti, versava gli assegni ricevuti in un conto personale e, cioè, nel suddetto libretto di deposito a risparmio al portatore.

Certamente, il trattamento di favore riservato alla clientela di "rispetto" ha reso l'Alongi popolare nell'ambiente tanto che, quando egli ha avviato un commercio in proprio,

ha potuto annoverare fra i suoi clienti - e' lo stesso Alongi che lo dice - Nino Badalamenti, i Vernengo, Tommaso Spadaro, Ferro Lorenzo e tanti altri, fra cui anche Salvatore Inzerillo, che soleva acquistare capi di abbigliamento per se' e per familiari ed amici, che lo accompagnavano.

Va qui osservato, incidentalmente, che le dichiarazioni di Giovanni Alongi dimostrano ancora una volta l'impressionante larghezza di mezzi finanziari di determinati personaggi che non esitano a spendere fior di milioni per l'acquisto di capi di abbigliamento, segno tangibile del profondo mutamento del costume mafioso correlativo alle enormi ricchezze acquisite col traffico di stupefacenti.

Ma, tornando alla posizione processuale dell'Alongi, si ritiene che questi debba essere prosciolto con ampia formula dal contestato delitto di ricettazione (capo 386 dell'imputazione).

Come e' noto, l'art.648 cod.pen. punisce il comportamento di chi, al fine di profitto, riceve, a qualsiasi titolo, danaro o cose provenienti da delitto: per la configurazione del reato, pertanto, occorre, da un lato, la prova certa che il danaro o gli altri oggetti provengano da delitto e, dall'altro, la consapevolezza da parte del ricevente dell'illecita provenienza di tali beni.

Ora, e' realistico affermare, in difetto di altri elementi che dimostrino un maggiore coinvolgimento dell'Alongi nelle vicende di Cosa Nostra, che egli fosse consapevole soltanto del fatto che quei determinati clienti erano mafiosi, mentre non e' provato che egli avesse la certezza dell'illecita provenienza del danaro speso da quel tipo di clientela.

Ne' puo' affermarsi che, data la qualita' dei clienti, il loro danaro doveva essere ritenuto sicuramente di provenienza illecita, in quanto e' ovvio che anche i mafiosi possono disporre di proventi da attivita' lecite (eredita', lavoro ecc.); tanto meno e'

ragionevolmente ipotizzabile un obbligo del negoziante di accertare previamente la provenienza del danaro datogli in pagamento.

L'Alongi sapeva bene chi erano i suoi clienti, ne conosceva le larghe disponibilità economiche, li trattava con riguardo e deferenza.

Il giudizio morale sul suo comportamento non spetta al magistrato; in questa sede e' necessario e sufficiente rilevare che non vi e' prova certa sulla provenienza delittuosa del danaro ricevuto dall'Alongi e che il dubbio sul punto, riguardando un presupposto del delitto di ricettazione e non un elemento costitutivo, comporta l'assoluzione perche' il fatto non sussiste (Cass. Sez. II, 29.6.1979, GHISA).

- X -

Passiamo adesso ad occuparci di Aglieri Mario, Francesco e Salvatore, figli di Giorgio Aglieri, e dei loro rapporti con Pietro Vernengo, quali sono emersi nel presente procedimento.

Si tratta dei fratelli di quel Giuseppe Aglieri che, come si e' visto, e' stato arrestato a Siracusa con Giuseppe Vernengo in un'operazione anticontrabbando in cui era coinvolto anche Pietro Vernengo.

Nell'immediatezza della scoperta del laboratorio di via Messina Marine, gli investigatori si ponevano alla ricerca di Pietro Vernengo e controllavano, fra l'altro, la fabbrica di ghiaccio sita in Piazza Ponte Ammiraglio, ove il medesimo, pero', non veniva rintracciato.

Sul posto venivano invece trovati D'Alia Giovanni e Tinnirello Vincenzo, il quale ultimo giustificava la sua presenza sostenendo che intendeva acquistare bottiglie di

succo di limone, per condire il pesce bollito ((Vol.1/S f.28) e (Vol.1/S f.64); (Vol.3/S f.137)).

La presenza del Tinnirello in quel luogo - pero' - era tutt'altro che casuale, ove si consideri che, gia' nel 1976, il predetto veniva controllato, nei pressi di Squinzano (Lecce), mentre circolava a bordo di un'autovettura su cui viaggiava anche Vernengo Giuseppe (nato il 29.11.1940), cugino di Pietro e nella quale venivano rinvenuti cinque razzi per segnalazioni a mare ed una ricetrasmittente.

E nemmeno puo' considerarsi casuale la contestuale presenza, nella fabbrica di ghiaccio, di D'Alia Giovanni, cugino di Angelo Nicolini di cui piu' volte si e' parlato nel corso della presente trattazione come grosso trafficante di stupefacenti e zio di quel D'Alia Giovanni, ucciso a Palermo il 26.8.1982, del quale sono stati illustrati i rapporti con Nicola Di Salvo.

All'alba del 12.2.1982, giorno successivo a quello della scoperta del laboratorio di eroina, venivano rinnovate le ricerche di Pietro Vernengo nella sua abitazione, ma ancora con esito negativo benché egli fosse sottoposto agli obblighi della sorveglianza speciale.

Si accertava, invece, la presenza, insieme con Provvidenza Aglieri, moglie del Vernengo, dei fratelli della stessa, Salvatore e Mario Aglieri, ufficialmente residenti a Rozzano (Milano).

Costoro, successivamente interrogati dai Carabinieri, riferivano di essere giunti a Palermo, il pomeriggio dell'11 febbraio, per far visita alla sorella e di avere trovato a casa il cognato, Pietro Vernengo, il quale però, nella notte, era uscito perché stava male (sic!).

Aggiungevano che, quella stessa mattina del 12 febbraio, era arrivato anche il fratello Francesco Aglieri, residente a Novate Milanese.

Quest'ultima affermazione veniva pero' smentita da Francesco Aglieri che sosteneva di essere arrivato a Palermo la sera dell'11 febbraio, insieme con Tommaso Marchese, dopo di essersi fermato a Corigliano Calabro per affari ((Vol.1/S f.74) - (Vol.1/S f.78)).

La versione di Francesco Aglieri veniva confermata da Tommaso Marchese, anche egli palermitano ma residente a Castrovillari, il quale, addirittura, sosteneva che era stato lui a proporre allo Aglieri, suo vecchio amico di infanzia, di venire a Palermo ((Vol.3/S f.76) e (Vol.3/S f.145)) e che, giunti in questa citta', si erano separati davanti alla stazione ferroviaria; l'Aglieri, invece, riferiva che il Marchese l'aveva lasciato davanti all'abitazione della sorella Provvidenza (Vol.1/S f.77).

E' evidente, dunque, che la contemporanea presenza a Palermo degli Aglieri, provenienti da localita' diverse, e senza una valida ragione, proprio in concomitanza con la scoperta del laboratorio di eroina e con la latitanza di Pietro Vernengo, era molto sospetta.

Le indagini istruttorie, condotte prevalentemente sotto il profilo bancario e patrimoniale, hanno confermato i sospetti.

Si e' accertato che, il 13.10.1980, Aglieri Francesco e la moglie Brambilla Laura avevano costituito, in Milano, la S.r.l. "SIMMONS CHIMICA", la quale, il 26.4.1982, mutava denominazione sociale in "SIMMONS VERNICI", trasferendo la sede in Corigliano Calabro.

In detta societa', che ha in corso di realizzazione uno stabilimento industriale per la produzioni di vernici a Corigliano Calabro, e' stato sicuramente investito, in gran parte, danaro di provenienza illecita fornito da

Pietro Vernengo, anch'egli interessato alla realizzazione dell'impresa, come si dimostrerà qui di seguito.

Dalla documentazione acquisita risulta che ((Vol.5/S f.366)-(Vol.5/S f.372) e carpetta 6), la società in questione, al 2.6.1983, aveva un capitale di lit. 486.000.000 ed era composta dai seguenti soci:

- 1) Aglieri Francesco per lit.
97.200.000
- 2) Aglieri Mario per lit. 48.600.000
- 3) Aglieri Salvatore per lit.
48.600.000
- 4) Aglieri Franco (cugino dei
predetti) per lit. 48.600.000
- 5) Ubbidente Giuseppe per lit.
97.200.000
- 6) Cifarelli Antonio per lit.
48.600.000
- 7) Papaleo Cataldo per lit.
48.600.000
- 8) Russo Antonio per lit. 48.600.000

Aglieri Francesco ha dichiarato (Vol.6/S f.95) che l'iniziativa di intraprendere questa nuova attivita' sarebbe stata sua e che le quote sociali corrisponderebbero a versamenti effettivi dei soci, effettuati in conto capitale.

Egli, in particolare, avrebbe fruito di suoi risparmi (circa trenta milioni), di un prestito di 25 milioni fattogli dal fratello Giuseppe (quello arrestato a Siracusa per contrabbando di tabacchi) e di un prestito di 50 milioni erogato dalla sorella Provvidenza (coniugata con Pietro Vernengo).

Aglieri Mario, a sua volta, ha sostenuto di avere effettivamente versato la sua quota (lit. 48.600.000), frutto di "risparmi" che teneva in casa (Vol.6/S f.96).

Anche Aglieri Salvatore ((Vol.5/S f.305)-(Vol.5/S f.306))

ha sostenuto che il danaro corrispondente alla sua quota (lit. 48.600.000) era stato da lui effettivamente versato e proveniva da suoi risparmi.

Si noti che il predetto lavora come operaio e che sua moglie, per integrare le modeste entrate, lavora come baby sitter!

E' risultato inoltre che l'Aglieri ha negoziato, il 7.1.1980, un assegno di lit. 11.000.000=, tratto sulla Succursale 22 della Sicilcassa dalla sorella Aglieri Provvidenza ((Vol.12/S f.50) e fasc. 11 all. voll.S), con la quale egli aveva dichiarato di non intrattenere rapporti.

Aglieri Franco, infine, ha reso una dichiarazione analoga a quella dei cugini (Vol.6/S f.100) ma ha ammesso di non essere in grado di dimostrare l'avvenuto pagamento della sua quota, che sarebbe stato effettuato tutto in contanti.

Ben diverse sono le dichiarazioni degli altri presunti soci, anche se non tutti hanno reso dichiarazioni completamente veritiere.

Ubbidente Giuseppe ha ammesso di avere esborsato una somma notevolmente inferiore a quella apparente e di essere stato esortato dall'Aglieri Francesco a dire il contrario all'Autorita' Giudiziaria (Vol.6/S f.98).

Papaleo Cataldo ha ammesso di essere un socio fittizio nell'interesse di Aglieri Francesco (Vol.5/S f.313).

Antonio Cifarelli, cognato di Aglieri Salvatore, ha precisato di avere esborsato solo 30 milioni circa (Vol.6/S f.97).

Infine, Russo Antonio - dopo di avere precisato che gli era stata commessa, per un corrispettivo di lit. 240.000.000, la realizzazione delle strutture in muratura del capannone industriale da lui eseguite sinora soltanto per un importo di 80 milioni regolarmente pagatigli da Francesco Aglieri - ha riferito di avere accettato, su proposta di Francesco Aglieri, l'intestazione a suo

nome del 10 per cento del capitale sociale con l'intesa che avrebbe pagato la sua quota con le opere commessegli ed ancora non completate.

In buona sostanza, quindi, non ha esborsato nemmeno una lira (Vol.7/S f.157).

Non appena, dunque, si esce dalla ristretta cerchia familiare degli Aglieri, gli apparenti soci della Simmons non hanno difficoltà ad ammettere che le intestazioni di quote a loro nome sono in massima parte fittizie e di ciò si trova conferma nella stessa documentazione societaria, in cui risulta che Francesco Aglieri ha versato nelle Casse della SIMMONS, dal 29 aprile al 1° settembre 1982, ben 249 milioni di lire mentre, sotto la data 18.3.1982, sono annotati "versamenti di nuovi soci" per appena 101 milioni, probabilmente effettuati in data anteriore.

E' chiaro, quindi che tutto il capitale sociale della SIMMONS, artificiosamente distribuito tra soci fittizi, e' stato in realta' versato dagli Aglieri.

Ed e' altresì intuitivo, alla stregua di quanto già esposto, che il danaro non può che provenire da Pietro Vernengo.

Al riguardo, va ancora ricordato che l'ing. Antonio Plastina, che ha prestato la sua opera professionale per Aglieri Francesco, ha riconosciuto fotograficamente in Pietro Vernengo la persona che si accompagnava con Francesco Aglieri, e presentatogli da quest'ultimo come il cognato "Pietro" (Vol.7/S f.161).

Aggiungasi che Francesco Aglieri ha pagato prevalentemente in contanti, l'esecuzione di lavori e la fornitura di apparecchiature per l'impianto di vernici (vedi dich. Sala Angelo, (Vol.6/S f.92); Gencarelli Giuseppe, (Vol.6/S f.252); Moreno Pasquale (Vol.7/S f.16) e (Vol.7/S f.162)).

Concludendo, sembra evidente che in questa intrapresa economica sia stato investito, in

massima parte, danaro di Pietro Vernengo proveniente da traffico di stupefacenti e da altre illecite attivita', per cui, mentre le quote della SIMMONS Vernici sono state sequestrate, agli Aglieri Francesco, Salvatore, Mario era stato contestato il delitto di ricettazione ed al cugino Aglieri Franco il delitto di falsa testimonianza (Vol.10/S f.152).

Queste risultanze sono state involontariamente confermate da un teste, Pucci Francesco, addotto dalla difesa di Di Caccamo Benedetto (l'intestatario della vettura notata davanti al laboratorio di via Messina) per dimostrare l'estraneita' di quest'ultimo alle vicende riguardanti i Vernengo.

Il Pucci, venditore della vettura al Di Caccamo, ha dichiarato, infatti, ((Vol.224 f.134)-(Vol.224 f.135))

che il fratello del Di Caccamo gli aveva riferito di essere sul punto di aprire una fabbrica di vernici fra Corigliano Calabro e Sibari.- Cio' conferma inequivocabilmente, al contempo, che la "SIMMONS" e' una societa' del gruppo di Pietro Vernengo, e che il Di Caccamo e' tutt'altro che estraneo alle illecite attivita' dei Vernengo.-

Aggiungasi che Salvatore Contorno ha dichiarato che non solo il defunto Giorgio Aglieri, ma anche i suoi figli sono "uomini d'onore" ((Vol.125 f.186)-(Vol.125 f.187)) e cio' spiega molto bene, adesso, il loro comportamento in questa vicenda e costituisce uno dei tanti elementi di riscontro delle dichiarazioni del Contorno.

Resta da occuparsi di Baiamonte Concetta, moglie di Alfano Paolo, cui e' stato contestato, a titolo di concorso, il delitto di furto aggravato di energia elettrica e la connessa evasione dell'imposta erariale in relazione all'allacciamento abusivo scoperto nella villa del Di Salvo (capi 394 - 395 dell'imputazione).

Per tali reati si ritiene, conformemente alle richieste del P.M., che la Baiamonte debba essere prosciolta con la formula del dubbio.

La donna ha (Vol.3/S f.109) addirittura negato di essersi mai accorta dell'allacciamento abusivo e, in effetti, considerato che la frode non era finalizzata ad usi domestici ma al funzionamento del laboratorio di eroina, e' anche possibile che la Baiamonte, nei cui confronti non e' emerso nulla che possa far ritenere in modo

certo il suo coinvolgimento in tale attivita', non ne fosse a conoscenza, tanto piu' che costei abitava la villa con il marito soltanto saltuariamente.

Non si puo' pero' affermare con certezza che la donna non si sia accorta di nulla e, in particolare, della presenza dei congegni installati per impedire il passaggio dell'energia nel contatore; ma comunque anche se la Baiamonte si fosse accorta di cio', non per questo potrebbe ritenersi certo che tali congegni fossero stati collocati con la sua adesione, ben potendo ipotizzarsi che essa si fosse limitata a prendere atto dell'attivita' posta in essere da altri.

Le indagini sul costruttore Amato Federico e i suoi rapporti coi Vernengo hanno dato luogo ad un distinto procedimento penale che, successivamente, per la sua connessione con quello concernente il laboratorio di via Messina Marine, e' stato riunito a quest'ultimo.

Entrambi, poi, sono confluiti nel procedimento penale instauratosi a seguito del cd. "rapporto dei 162" datato 13.7.1982.

Dal 24 marzo al 27 aprile 1981, i CC. di Palermo avevano sottoposto ad intercettazione l'utenza telefonica n 496243, intestata a La Fiura Filippa, moglie di Antonino Vernengo, installata nella villa di quest'ultimo sita in Ficarazzi; gia' da quelle intercettazioni, per altro allora non adeguatamente valorizzate, era emersa l'esistenza di una grande familiarita' e di rapporti di affari tra il costruttore Federico Amato ed Antonino Vernengo.

In seguito, il 30.8.1982, quando i Vernengo erano ormai latitanti in relazione alle indagini sul laboratorio di eroina e sul "rapporto dei 162", Amato Federico, mentre era a bordo di un'autovettura col figlio Cristoforo nei pressi della villa di Vernengo a Ficarazzi, era stato controllato dalla Polizia ed aveva giustificato la sua presenza in quel luogo adducendo una presunta contrattazione per l'acquisto di un terreno (Vol.1/SA f.124).

Infine, il 3 novembre 1982, un funzionario di polizia, nel dirigere le operazioni di perquisizione della villa del Vernengo in Ficarazzi, alla ricerca del latitante, notava un appunto con un numero telefonico che, per non destare sospetti, registrava mentalmente; il numero corrispondeva ad una utenza telefonica dell'Amato (Vol.1/SA f.132).

Venivano, quindi, intercettate le comunicazioni dell'utenza in questione e al contempo veniva tenuto sotto controllo l'Amato.

Si poteva così accertare che l' Amato aveva contatti con i Vernengo e che il medesimo era amministratore della S.p.A. Enologica Galeazzo, una società con un capitale di un miliardo di lire ed in cui i soci erano dei soggetti che, per le loro qualità personali e per rapporti familiari, dovevano essere ritenuti meri prestanome di Vernengo Antonino, e precisamente Sardina Anna, coniugata con Napoli Stefano, La Fiura Filippa, figlia di La Fiura Cosimo e moglie di Vernengo Antonino, Viola Giuseppe, cognato di La Fiura Filippo e D'Amico Baldassare, fidanzato della figlia di Vernengo Antonino.

Si scoprivano inoltre intricati e poco chiari rapporti di affari che l'Amato intratteneva con vari amministratori di cooperative edilizie e con l'assessore del Comune di Palermo, Salvatore Sucato, e si accertava infine che egli era in contatto con pregiudicati latitanti uno dei quali, Monteleone Antonino, era addirittura suo autista.

A seguito di rapporto di denuncia della Squadra Mobile di Palermo del 5.1.1983 ((Vol.1/SA f.4)-(Vol.1/SA f.272)), il Procuratore della Repubblica di Palermo emetteva, l'8.2.1983, ordine di cattura contro Amato Federico , Vernengo Pietro ed Antonino, Napoli Stefano, La Fiura Cosimo, Viola Giuseppe e D'Amico Baldassare per il delitto di associazione mafiosa e contro il solo Amato anche per il delitto di procurata inosservanza di pena a favore di Monteleone Antonino (Vol.1/SA f.317).

I due Vernengo, gia' latitanti in relazione a precedenti provvedimenti restrittivi, si sottraevano alla cattura, mentre tutti gli altri imputati venivano arrestati.

Il solo D'Amico Baldassare rendeva una dichiarazione sostanzialmente veritiera, sostenendo che, essendo all'epoca fidanzato con Rosa Vernengo, figlia di Antonino, era stato inserito senza esborso di

denaro, nella Enologica Galeazzo S.p.A., dal futuro suocero, che aveva costituito la società proprio nell'interesse della figlia ed in previsione delle nozze; quando, poi, il fidanzamento era stato troncato, egli aveva receduto dalla società'.

In considerazione del suo leale comportamento processuale, il P.M. concedeva al D'Amico la libertà' provvisoria e, quindi, richiedeva il giudice istruttore per la formale istruzione.

In questa seconda fase, l'Amato sosteneva di avere dovuto fare ricorso alla "protezione" dei Vernengo per potere svolgere tranquillamente la sua attività' di costruttore edile; negava, però', qualsiasi rapporto societario con essi e, quanto alla carica di amministratore della Enologica Galeazzo, asseriva di essersi indotto ad accettarla su richiesta di Antonino Vernengo, perché' riteneva, in tal modo, di avere maggiori garanzie per il recupero di un credito di oltre trecento milioni di lire

vantato nei confronti del Vernengo per la costruzione delle opere murarie dello stabilimento enologico.

Gli altri imputati sostenevano l'effettivita' degli apporti, propri o delle mogli, nella societa' in questione.

Nel corso dell'istruzione venivano sentiti numerosi testi, veniva eseguita la trascrizione delle intercettazioni telefoniche e perizia contabile sulla Enologica Galeazzo e veniva disposto il sequestro di numerosa documentazione.

Veniva disposto, altresì, il sequestro delle azioni della Enologica Galeazzo S.p.A. e dello stabilimento industriale ((Vol.2/SA f.120); (Vol.5/SA f.4)).

Veniva, poi, ordinata la scarcerazione dell'Amato, del La Fiura, del Viola e del Napoli in relazione al delitto di associazione mafiosa, in quanto, alla stregua delle risultanze istruttorie, vi era la prova soltanto che i predetti avevano svolto

attività' di intermediazione ricettatoria dando modo a Vernengo Antonino di riciclare, in attività' apparentemente lecite, danaro di provenienza illecita, commettendo, quindi, il delitto di cui all'art.648 C.P., delitto per il quale gli imputati potevano beneficiare della libertà' provvisoria non ostandovi esigenze istruttorie.

All'Amato, per altro, veniva imposta una cauzione di lit. 50.000.000 ((Vol.3/5A f.202) e (Vol.3/5A f.255)).

Il procedimento, infine, veniva riunito a quello relativo al laboratorio di eroina di via Messina Marine.

La posizione processuale di Federico Amato appare molto complessa.

Di lui Stefano Calzetta ha detto:

"La familiarita' fra i Vernengo e Federico Amato, inteso "Pinuzzu", era totale e piu' volte ho visto negli uffici dei cantieri dell'Amato, seduti, Pietro e Antonino Vernengo e certo Urso, genero di Pietro Vernengo, implicato nel blitz di Villagrazia. Che i Vernengo fossero interessati alle attivita' edilizie dell'Amato l'ho ricavato nel notare il quotidiano interessamento di costoro alle attivita' dell'Amato. In particolare, nella esecuzione di opere di scavo di un cantiere sito nei pressi di via Oreto Nuova, ho visto che di tali scavi si occupava, sovrintendendovi, Pietro Vernengo. Un giorno mi recai in cantiere con quest'ultimo, il

quale mi disse: "ti faccio vedere lo scavo che sto facendo"; in quell'occasione Pietro Vernengo si incontro' in cantiere con Michele Graviano e con Giuseppe Battaglia, uomo di fiducia e, ritengo, killer, del Graviano; non notai la presenza dell'Amato.

Ignoro chi fossero i titolari dell'impresa che effettuava gli scavi..... Quando cominciarono i lavori di costruzione veri e propri del cantiere, io mi rivolsi a Pietro Vernengo per chiedergli di potergli fornire i blocchetti di pomice-cemento della Thermo-bloc; il Vernengo rispose che tale fornitura da parte mia poteva essere solo parziale, poiche' egli si sarebbe rivolto anche a Michele Graviano, il quale in quel periodo stava impiantando una fabbrica di blocchi di pomice..... Quando ebbi bisogno di un prestito di 10 milioni da parte di Pietro Vernengo, questo ultimo, in mia presenza, disse a "Pinuzzo" Amato di darmi un assegno di sei milioni e l'assegno stesso mi fu dato dall'Amato con firma di traenza del

figlio Cristoforo, amministratore di una delle societa' in cui era interessato l'Amato.

Preciso che l'Amato era interessato a diverse societa', fra cui ricordo l'Immobiliare Chiavelli, l'Edilizia Amato e Amato Costruzioni; dietro di tutte le societa' vi era, pero', Pietro Vernengo.

A dimostrazione del fatto che Pietro Vernengo era interessato ai lavori eseguiti dall'Amato, debbo dire che un giorno il primo mi condusse a Chiavelli in un cantiere dell'Amato, in fase di tompagnatura, e mi fece rilevare che i blocchi di pomice forniti dai Cusimano di Vergine Maria erano di altezza superiore rispetto a quelli forniti da noi (cm.25 anziche' 23,5) per cui i lavori venivano realizzati con un minor numero di blocchetti e ad un prezzo inferiore; io gli feci rilevare che.....comunque la costruzione veniva piu' stabile (coi nostri blocchetti)....

In buona sostanza, ritengo che l'Amato fosse in qualche modo vittima della situazione e che fosse un poveraccio che si

prestava a tale attivita' di copertura per campare la famiglia"" ((Vol.3/SA f.42)-(Vol.3/SA f.43)).

Le dichiarazioni di Calzetta trovano riscontro nelle parziali ammissioni dell'Amato ed in altre risultanze processuali.

Invero, l'Amato nei numerosi interrogatori resi ((Vol.1/SA f.416) - (Vol.1/SA f.423); (Vol.2/SA f.243) - (Vol.2/SA f.258); (Vol.5/SA f.5)), pur apparendo dominato dalla preoccupazione di non aggravare con le sue dichiarazioni la posizione dei Vernengo e di Pietro Vernengo in particolare, ha dovuto fare qualche ammissione per non rendere ai Vernengo un pessimo servizio col negare fatti che risultavano provati "aliunde".

E, cosi', ha ammesso di conoscere i Vernengo fin dall'infanzia e di avere

mantenuto i contatti con essi e soprattutto con Nino Vernengo, anche quando gli stessi erano latitanti.

Ha ammesso, ancora, che, quando era stato fermato dalla polizia a Ficarazzi, si stava recando nella villa di Nino Vernengo per discutere di questioni finanziarie concernenti l'Enologica Galeazzo; che "Pietro Zappuni" era il guardiano del suo cantiere di via Oreto, raccomandatogli dal padre di Pietro Vernengo.

Ha ammesso, inoltre, di avere prestato lit. 6.000.000 a Stefano Calzetta, precisando, pero', che il Calzetta gli era stato segnalato da Nino e non da Pietro Vernengo; ha ammesso infine che il Calzetta gli aveva fornito una partita di blocchetti di pomice aventi un'altezza inferiore a quelli di altri fornitori.

Basterebbero queste parziali ammissioni, fatte dall'Amato nelle condizioni per lui piu' sfavorevoli, per rendersi conto che quanto riferito dal Calzetta corrisponde al vero.

Ma ben altri sono i riscontri obiettivi al riguardo.

A parte la vicenda della Enologica Galeazzo, che richiede un esame piu' particolareggiato, occorre esaminare, anzitutto, le intercettazioni telefoniche, debitamente autorizzate ((Vol.2/SA f.305) - (Vol.2/SA f.307); (Vol.2/SA f.309) - (Vol.2/SA f.337)) sulla utenza di La Fiura Filippa, moglie di Antonino Vernengo, e su quella di Federico Amato.

Talune telefonate, registrate sull'utenza di La Fiura Filippa, fra Federico Amato e Nino Vernengo ((Vol.9/SA f.7) - (Vol.9/SA f.9); (Vol.9/SA f.23); (Vol.9/SA f.35); (Vol.9/SA f.53); (Vol.9/SA f.58); (Vol.9/SA f.59); (Vol.9/SA f.65); (Vol.9/SA f.72) - (Vol.9/SA f.74);

(Vol.9/SA f.79); (Vol.9/SA f.81); (Vol.9/SA f.85); (Vol.9/SA f.101); (Vol.9/SA f.109) - (Vol.9/SA f.110); (Vol.9/SA f.111); (Vol.9/SA f.116) - (Vol.9/SA f.119); (Vol.9/SA f.122) - (Vol.9/SA f.123); (Vol.9/SA f.125) - (Vol.9/SA f.129); (Vol.9/SA f.139) - (Vol.9/SA f.141); (Vol.9/SA f.167) - (Vol.9/SA f.171); (Vol.9/SA f.205) - (Vol.9/SA f.214)), pongono in chiara evidenza gli stretti rapporti di affari tra i due e la posizione di subordinazione dell'Amato, che riceveva istruzioni da Nino Vernengo o ratificava iniziative prese a sua insaputa.

Si ritiene opportuno richiamare alcuni passi delle telefonate piu' significative.

Amato: Senti il tempo che sono mancato io, hanno fatto l'affare con quello, hanno chiuso l'affare con quarantacinque.

Nino: Ho capito, va bene.

Amato: Ora ce n'e' un altro.

N.: Si'?

A.: Che e' pure disposto a pagare come il primo, pure quarantacinque.

N.: Si'.

A.: Che dici, lo facciamo?

N.: Veditela tu, Pino, che mi dici?

A.: Siccome c'e' il fatto della terrazza.

N.: Eh, c'e' il fatto della terrazza, vedi se puoi -incomprensibile- se non si puo' allora glielo dai.

A.: Gia' ci siamo arrivati a questa cifra, hai capito? Semmai la chiudiamo. Vero e'?

N.: Si', non te l'ho detto io che se non la chiudevi non facevi niente, non te l'ho detto io?

A.: Va bene

(Vol.9/SA f.23).

N.: No, ascoltami, vedi che io ieri ho
parlato con quella

A.: Eh, perche' ti volevo dire questo
discorso, ti e' venuta a trovare?

N.: Sissignore, mi e' venuta a trovare.

A.: Eh, e cosa hai combinato?

N.: Ora loro vengono e facciamo il
compromesso per come gli hai detto tu.

A.: trentacinque?

N.: No, per come gli hai detto tu.

A.: Quaranta.

N.: Tu gli hai detto quaranta.....

A.: Eh

(Vol.9/SA f.53).

A.: Gli ho detto che a me non interessano
questi discorsi, dico l'hai capito
com'e' il discorso?

N.: Eh, l'ho capito com'e' il discorso,
lui invece di telefonare a quello
perche' non ti veniva a trovare.

A.: Giusto e'?

N.: Lascialo cantare, gli dici al

signor Mineo che noi.....

A.: No, gliel'ho detto che quando
ritelefono di nuovo gli deve dire:
glielo vada a dire lei al signor
Amato.

Così' gli ho detto.

N.: Hai fatto bene.

(Vol.9/SA f.109).

N.: Senti una cosa, vedi quella situazione
l'ho chiusa; ascoltami: l'ho chiusa
che lui, no lui, il cognato; dalla sua
tasca.....

A.: Sì'...

N.: Lui esce metà' di quello che paghiamo
noi, delle opere di urbanizzazione, mi
hai capito? Quanto gli hai tolto a
quello, tu? Gli hai tolto mezzo
appartamento?

A.: Sì'.

N.: E si calcola quanto e' la differenza e
la paghiamo in due, metà' lui e metà'
noi; va bene così', Pino?

A.: E quello se lo prende sempre lui.....

N.: Ma che vuoi fare! Però' mi deve

togliere l'avvocato e l'ingegnere; va bene?

A.: E va bene, ormai ad un certo punto!

N.: Ormai ad un certo punto; che vuoi fare, Pino!

(Vol.9/SA f.125).

Va ricordata, anche in questa sede, la telefonata già richiamata fra Federico Amato e Nino Vernengo, il cui il primo chiede al secondo di rintracciare "Zappuni", perché alcune persone, sentendosi prese in giro, avevano intenzione di forzare gli ingressi degli appartamenti di via Oreto; il Vernengo risponde che si sarebbe occupato lui personalmente di risolvere il problema ((Vol.1/SA f.120); (Vol.9/SA f.130)).

"Zappuni", come si è visto, è Paolo Alfano e la sua qualità di "uomo d'azione" emerge chiarissima dalla telefonata in questione.

Del resto, basta far riferimento alla comprensibile preoccupazione e reticenza con

cui Federico Amato ha parlato di "Zappuni", per comprendere la pericolosità dell'individuo, indicato da Stefano Calzetta come il killer preferito di Carmelo Zanca.

Oltre alle significative conversazioni telefoniche sopra richiamate, vanno qui ricordati altri elementi sintomatici della "contiguità" di Federico Amato con i Vernengo.

E precisamente va ricordato che l'uomo di fiducia dell'Amato è Giuseppe Basile, fratello della moglie di Giorgio Aglieri (suocero di Pietro Vernengo), il quale probabilmente utilizzava l'autovettura Volkswagen, targata PA 591128, intestata ad Aglieri Provvidenza, moglie di Pietro Vernengo; l'autovettura, infatti, è stata notata quasi quotidianamente nei cantieri dell'Amato ((Vol.1/SA f.129), (Vol.1/SA f.130), (Vol.1/SA f.133), (Vol.1/SA f.134)).

Va ricordata, inoltre, la frequente presenza nei cantieri dell'Amato di personaggi come Urso Giuseppe, genero di Pietro Vernengo, coinvolto nel blitz di via Valenza del 19.10.1981 e recentemente arrestato a Crotone con Vernengo Cosimo e Di Fresco Onofrio((Vol.1/SA f.129), (Vol.1/SA f.131), (Vol.1/SA f.148)).

Va ricordato, infine, che l'Amato manteneva rapporti, quanto meno telefonici, col latitante Giovanni Oliveri (Vol.1/SA f.58))e che aveva adibito ad autista di fiducia un altro latitante, Antonino Monteleone, al quale procurava perfino l'avvocato a proprie spese ((Vol.1/SA f.90) - (Vol.1/SA f.91)).

Passiamo, adesso, ad esaminare le vicende della Enologica Galeazzo S.p.A.-

La societa' e' stata costituita, con atto per notaio Morello del 27.3.1981, da La Fiura Filippa e da D'Amico Baldassare con un capitale sociale di lit. 200.000.000 ed ha per oggetto la produzione ed il commercio di vini e derivanti, nonche' l'attivita' di trasporti di cose e di persone (Vol.2/SA f.22) - (Vol.2/SA f.35).

Il 6 luglio 1981, D'Amico Baldassare ha receduto dalla societa' e si e' dimesso dalla carica di amministratore.

Il suo posto e' stato preso da Amato Federico ((Vol.2/SA f.5) - (Vol.2/SA f.9)).

L'uno giugno 1982, il capitale sociale e' stato aumentato da lit. 200.000.000 a lit. 1.000.000.000, cosi' distribuito:

1) La Fiura Filippa lit. 400.000.000

2) Amato Federico lit. 300.000.000

3) Viola Giuseppe lit. 150.000.000

4) Sardina Anna lit. 150.000.000

((Vol.2/SA f.37) - (Vol.2/SA f.46)).

Orbene, non vi e' dubbio che detta societa', cosi' come reiteratamente espresso da D'Amico Baldassare ((Vol.1/SA f.430); (Vol.2/SA f.237)), e' di esclusiva pertinenza di Antonino Vernengo.

Le stesse dichiarazioni, anche se mendaci, degli altri soci ed imputati confermano questa conclusione.

La Fiura Filippa, moglie di Antonino Vernengo, ha riferito (Vol.3/SA f.26) che il danaro, quanto a lit. 180 milioni, era il frutto di regalie del suocero, Vernengo Cosimo, e, quanto a lire 220 milioni, le era stato dato dal marito il quale comunque non si era in alcun modo interessato della societa'.

Sardina Anna ha dichiarato anch'essa che il danaro era frutto dei suoi risparmi e di eredita' (Vol.2/SA f.237) ed ha precisato che per la societa' ha avuto rapporti soltanto con La Fiura Filippa.

Il Napoli Stefano, marito della Sardina, ha dichiarato dal canto suo ((Vol.1/SA f.426); (Vol.2/SA f.83)) di non conoscere affatto i Vernengo (Vol.1/SA f.358), e di sapere che l'iniziativa di costituire la societa' era stata della suocera, Sardina Teresa, la quale aveva pure approntato il danaro.

Orbene, dalle indagini istruttorie e' emerso che il Napoli, indicato da Vincenzo Sinagra come ricettatore di gioielli, e' proprietario in contrada Martinetto di Ficarazzi di una villa attigua a quelle dei Vernengo.

In detta villa e' stata rinvenuta una bolletta ENEL intestata a Tinnirello Paolo relativa ad un consumo di energia elettrica per oltre due milioni.

A dire del Napoli la presenza di quella bolletta troverebbe giustificazione nel fatto che Tinnirello Paolo era proprietario di una casa attigua alla sua e forniva l'energia elettrica ai villini della zona.

Ebbene, Tinnirello Paolo e' fratello di quel Tinnirello Angelo, arrestato a Siracusa in un'operazione anticontrabbando, insieme con Vernengo Giuseppe; e' fratello di quel Tinnirello Vincenzo, trovato nella fabbrica di ghiaccio dei Vernengo, lo stesso giorno della scoperta del laboratorio di eroina, e denunciato dalla Squadra Mobile di Palermo, il 19.3.1983, per favoreggiamento personale di Vernengo Giuseppe (Vol.2/SA f.382).

Viola Giuseppe - cognato di La Fiura
Filippa, per averne sposato la sorella Barbara
-, gestore di un modesto negozio di
abbigliamento a Partinico, ha sostenuto
inverosimilmente di avere effettivamente versato
la sua quota ammontante alla ragguardevole somma
di lit. 150.000.000 ((Vol.1/SA f.432) -
(Vol.1/SA f.433); (Vol.2/SA f.232) - (Vol.2/SA
f.233)).

Amato Federico ha reso anch'egli
dichiarazioni mendaci.

In un primo momento (Vol.1/SA f.359) ha
sostenuto di non avere piu' contatti con i
Vernengo da diversi anni e di avere trattato
soltanto con La Fiura Cosimo per la costruzione
dello stabilimento enologico.

Il La Fiura, pero', lo ha smentito
(Vol.1/SA f.357). In un successivo
interrogatorio ha prospettato una nuova verita'
e precisamente: egli aveva pattuito con Antonino
Vernengo, senza

redigere alcun documento scritto, la realizzazione delle strutture murarie dello stabilimento enologico, per un corrispettivo di lit. 340 milioni; ma le spese vive sostenute ammontavano a 200 milioni mentre aveva ricevuto anticipi per soli 80 milioni.

Aveva quindi accettato la richiesta di Nino Vernengo di diventare socio e amministratore della società', ritenendo di potersi così meglio garantire per il recupero del suo residuo credito (Vol.2/SA f.255) - (Vol.2/SA f.256).

Soltanto in un secondo tempo, l'Amato ha esibito una lettera - contratto d'appalto dell'1.4.1981, avente data certa perché spedita per mezzo del servizio postale, in cui era previsto un corrispettivo di 350 milioni per la costruzione delle strutture murarie dello stabilimento enologico ((Vol.2/SA f.354) - (Vol.2/SA f.357)).

Ora, non si comprende come mai l'Amato non ha ricordato subito di avere sottoscritto un contratto di appalto, se l'appalto fosse stato effettivo; senza dire che le sue dichiarazioni circa gli anticipi erogatigli da Antonino Vernengo sono state smentite, sia dalla stessa La Fiura Filippa che ha parlato in un primo momento di acconti per soli 10 milioni (Vol.3/SA f.26) sia da Baldassare D'Amico che si e' detto all'oscuro di anticipi di alcun genere (Vol.1/SA f.431), sia dal commercialista dott. Giuseppe Costanza il quale ha escluso, per quanto di sua conoscenza, che l'Amato avesse ricevuto un qualche corrispettivo per il contratto di appalto ((Vol.2/SA f.277) retro).

Dalle intercettazioni telefoniche, poi, si ricava la certezza che ogni questione concernente lo stabilimento enologico veniva trattata e risolta da Antonino Vernengo e Federico Amato.

Il 25.3.1981, alle ore 18,28, e' stata registrata una telefonata fra il Vernengo e l' Amato del seguente tenore(Vol.1/SA f.27):

Amato: Venerdi', alle ore 17,00, mi
devi convocare tutti i signori in
piazza Vittorio Emanuele Orlando,6

Nino: Venerdi', io due te ne posso
collocare|

A.: Come due ne puoi collocare?|

N.: Due te ne posso collocare|

A.: Eh, mi pare che loro due soli sono|

N.: Loro due soli sono|

A.: Quelli che sono.....

N.: D'accordo.

A.: E precisi, pero', eh|

N.: Venerdi' alle diciassette.

A.: E' dal notaio l'appuntamento.

La telefonata si riferisce chiaramente alla costituzione della societa'; ed infatti, proprio il venerdi', 27.3.1981, veniva costituita la Enologica Galeazzo con due soli soci, D'Amico Baldassare e La Fiura

Filippa, presso il notaio Morello con studio, appunto, in questa piazza Vittorio Emanuele Orlando, 6.

Vanno ricordate, ancora, numerose altre telefonate - cui si rimanda e che qui per brevità non si trascrivono - di Nino Vernengo con Federico Amato e D'Amico Baldassare, dalle quali si evince che quest'ultimo era un mero prestanome del Vernengo e che in realtà la Enologica Galeazzo era in mano al Vernengo ed all'Amato ((Vol.9/SA f.29), (Vol.9/SA f.30), (Vol.9/SA f.46), (Vol.9/SA f.92), (Vol.9/SA f.111), (Vol.9/SA f.156)).

A ciò si aggiunga che uno dei fornitori di apparecchiature per lo stabilimento, Franco De Santis, ((Vol.3/SA f.197) - (Vol.3/SA f.198)), pagato in contanti,

ha riferito che di tutte le pratiche concernenti la Enologica Galeazzo, compresa quella per un cospicuo finanziamento industriale da parte della Cassa per il Mezzogiorno, si occupava Amato Federico ((Vol.3/SA f.197) - (Vol.3/SA f.198)). La perizia contabile eseguita sulla Enologica Galeazzo (Vol.4/SA), poi, da' la certezza che il danaro necessario per la costituzione della societa' e per la realizzazione dello stabilimento enologico e' stato conferito esclusivamente in contanti.

Se si considera, quindi, che il capitale sociale, pari ad un miliardo di lire, versato in contanti, e' stato pressocche' per intero utilizzato per la realizzazione dello stabilimento enologico e che i pagamenti della societa' sono stati effettuati in contanti, appare charo che in tal modo si e' tentato di occultare la provenienza effettiva del danaro dai traffici illeciti di Antonino Vernengo.

Alla stregua delle risultanze probatorie sopra esposte non sembra che a Napoli Stefano, Viola Giuseppe e D'Amico Baldassare si possa dar carico del delitto di associazione mafiosa.

Non vi e' dubbio che i predetti imputati si sono consapevolmente prestati, assumendo fittiziamente la qualita' di soci nella Enologica Galeazzo S.p.A., acche' Antonino Vernengo potesse investire in attivita' apparentemente lecite ingenti somme di danaro derivanti da attivita' illecite e soprattutto da traffico di sostanze stupefacenti.

Per quanto concerne il Napoli Stefano, in particolare, la circostanza che egli, noto alla Polizia come personaggio gravitante nella orbita dei Vernengo, non abbia assunto in proprio la qualita' di socio ma si sia servito della moglie Sardina Anna e' chiaramente sintomatica della sua

consapevolezza del tipo di operazione condotta dal Vernengo e della illecita provenienza del danaro di questi.

Ora, e' ben noto che nell'ambito di un reato associativo la responsabilita' a titolo di concorso si estende anche a quei consociati che svolgono un'attivita' intesa esclusivamente a procurare all'organizzazione il profitto dei reati (anzi, questa e' una delle funzioni piu' rilevanti in seno ad associazioni per delinquere con finalita' di lucro).

Affinche' possa ipotizzarsi il concorso, pero', e' necessario che risulti in modo certo la stabile partecipazione dell'agente con questo specifico ruolo nell'organizzazione criminosa.

Ora, nel caso in esame, vi e' soltanto la prova che gli imputati - alcuni direttamente, altri tramite le loro mogli - hanno assunto fittiziamente la qualita' di soci della Enologica Galeazzo.

E' senz'altro vero che una condotta siffatta puo' costituire sintomo non irrilevante della qualita' di mafioso, ma occorre pur sempre

che tale indizio sia corroborato da altri elementi di prova e che, comunque, non si presti ad interpretazioni di diverso tipo.

Se si pone mente, poi, al fatto che tutti gli imputati, ad eccezione di Napoli Stefano, sono legati a Vernengo Antonino da rapporti di affinita' o parentela o, per quanto riguarda il D'Amico, da vincoli affettivi e si considera quanto siano sentiti i legami familiaristici nell'ambito delle famiglie siciliane e di quelle mafiose in particolare, non puo' escludersi, in mancanza di prove di segno opposto, che gli imputati si siano determinati nel loro comportamento per senso di solidarieta' familiare e non perche' partecipino essi stessi dell'organizzazione.

Ma anche per quanto riguarda Napoli Stefano occorre l'acquisizione di qualche elemento ulteriore a dimostrazione della sua qualita' di appartenente al clan di Vernengo; altrimenti, tutto si riduce a mero sospetto, come tale non valorizzabile processualmente.

Resta, pero', il fatto che gli imputati hanno svolto un'efficace attivita' di "paravento", al fine di consentire ad Antonino Vernengo di occultare, reimpiegandole in attivita' apparentemente lecite, somme di danaro provenienti soprattutto da traffico di stupefacenti; e cio' integra gli estremi del delitto di cui all'art.648 C.P., nella forma della intermediazione ricettatoria.

Di tale reato dovrebbero rispondere anche - ma il P.M. non ha proceduto ad alcuna contestazione - Sardina Anna e La Fiura Filippa, socie della Enologica Galeazzo, le quali, fra l'altro, col loro comportamento processuale hanno dimostrato chiaramente di essere perfettamente consapevoli delle finalita' del loro coinvolgimento nella societa'.

Ne consegue che gli imputati suddetti debbono essere rinviati a giudizio per rispondere del delitto di ricettazione di cui all'art.648 C.P., cosi' modificandosi l'originaria imputazione di associazione mafiosa.

(capo 11 dell'imputazione); e' appena il caso di considerare, infatti, che la necessita' della contestazione, ai fini del rinvio a giudizio dell'imputato, riguarda il fatto e non la sua qualificazione giuridica.

Alla stessa conclusione deve pervenirsi nei riguardi di Amato Federico, anche se la sua posizione merita un maggiore approfondimento.

La vicenda dell'Amato e' un esempio emblematico di quei complessi rapporti che sovente si instaurano fra mafia e mondo imprenditoriale.

L'esistenza di un'area di "contiguita'" alla mafia e il coinvolgimento di vasti settori della societa' e, in particolare, del ceto imprenditoriale rende arduo valutare le responsabilita' di quei soggetti, che, in un modo o in un altro, svolgono opera di fiancheggiamento o si avvalgono della mafia per conseguire un qualche profitto o per garantirsi

tranquillita' e sicurezza nell'esercizio delle proprie attivita'.

Diverso e' infatti il caso di chi, pur rimanendo esterno all'organizzazione, abbia fornito consapevolmente un efficace contributo all'associazione mafiosa nel suo complesso nel raggiungimento dei propri scopi, dal caso di chi svolge opera di fiancheggiamento al singolo mafioso.

Nel primo caso il soggetto deve rispondere del delitto di associazione mafiosa anche solo a titolo di concorso ai sensi dell'art.110 C.P., mentre nel secondo caso deve rispondere degli specifici reati ravvisabili di volta in volta quali favoreggiamento personale, ricettazione etc...-

La linea di demarcazione tra i due fenomeni, pero', se in teoria appare precisa, in pratica presenta difficolta' di accertamento.

Per quanto riguarda, in particolare, Federico Amato, e' certo che egli ha tratto

forza, nell'esercizio delle sue attivita' imprenditoriali, dalla protezione, offertagli ed accettata di buon grado, dei Vernengo, uno dei clan di maggior spicco della mafia. Egli ha mostrato di non disdegnare affatto i contatti coi Vernengo e specialmente con Antonino Vernengo col quale ha intrattenuto rapporti di affari facendogli anche da prestanome come nel caso della Enologica Galeazzo.

La sua sbandierata militanza comunista appare pertanto solo di facciata e strumentalizzata, all'occorrenza, per contattare determinate cooperative edilizie e procurarsi cosi' lucrosi appalti.

E' certo, altresì, che l'Amato intratteneva rapporti anche con altri personaggi mafiosi vicini ai Vernengo (Alfano Paolo, Urso Giuseppe, Oliveri Giovanni) e con latitanti (Antonino Monteleone).

Giova - infine - ricordare, ad ulteriore dimostrazione dei rapporti fra l'Amato e

la mafia, le dichiarazioni rese in verbale 3 aprile 1985 dal Coniglio Salvatore (Vol.206 f.162), il quale riferisce di avere conosciuto l'Amato in carcere, nel 1983, e di avere appreso da Vincenzo Anselmo, pure detenuto, "che egli si recava spesso nella cella dell'Amato per invitarlo a dare spiegazioni adeguate sui soldi sporchi che l'Amato aveva investito in costruzioni e cercare di non coinvolgere nessuno e di non fare nomi".

Se gli accertamenti bancari - che hanno richiesto tempi lunghi - si fossero conclusi, si potrebbe certamente disporre di maggiori elementi di valutazione del grado di coinvolgimento dell'Amato nei rapporti di affari con la mafia, ma l'indagine e' ancora in corso e deve essere pertanto proseguita separatamente, anche per l'individuazione di eventuali correi, previo stralcio. Allo stato, quindi, si deve convenire che gli elementi acquisiti hanno dimostrato per l'Amato solo una attivita' ricettatoria analoga a

quella posta in essere dagli altri imputati, ma svolta con un ben diverso coinvolgimento a protratta a lungo nel tempo.

Pertanto, l'Amato deve essere rinviato a giudizio per il delitto di ricettazione continuata, così modificata la originaria imputazione di cui all'art.416 bis C.P., mancando, almeno allo stato, sicuri elementi da cui dedurre un suo stabile inserimento nell'organizzazione mafiosa.

Per quanto concerne, infine, La Fiura Cosimo ((Vol.1/SA f.434),(Vol.2/SA f.231)), suocero di Antonino Vernengo, si impone il suo proscioglimento con ampia formula.

Il predetto, che non figura nemmeno tra i soci della Enologica Galeazzo, e' proprietario di un villino attiguo allo stabilimento della Enologica Galeazzo e, probabilmente, si occupava di sorvegliare l'andamento dei lavori di realizzazione dello stabilimento stesso; il che non consente di ritenere un suo coinvolgimento nella associazione mafiosa, nemmeno in via indiziaria.

Meritano di essere esaminate a parte alcune telefonate registrate sull'utenza di Amato Federico che hanno posto in evidenza rapporti abbastanza equivoci con personaggi dell'Amministrazione comunale di Palermo e, soprattutto, il modo spregiudicato dell'Amato di condurre gli affari, cosa che conferma il giudizio negativo teste' espresso nei suoi confronti.

Ci si limitera' a brevi cenni, trattandosi di fatti che sono comunque utili per comprendere la personalita' dell'Amato.

Tralasciando i suoi rapporti con le cooperative edilizie nei quali, tutto sommato, si possono scorgere soltanto i normali tentativi di qualsiasi imprenditore per acquisire lucrosi appalti, occorre richiamare, anzitutto, quanto emerge dalla lettura di un brogliaccio di cassa, in cui sono annotate le regalie in danaro dell'Amato a Vigili Urbani e ad appartenenti alla Polizia stradale in occasione

delle festività natalizie ((Vol.1/SA f.446) - (Vol.1/SA f.449)).

Trattasi di somme di danaro non superiori alle centomila lire per volta che, come ha riferito lo stesso Amato, egli erogava per ingraziarsi gli organi della Polizia stradale e dei Vigili Urbani che spesso controllavano i suoi autocarri (Vol.1/SA f.423); ogni commento al riguardo è superfluo.

Da alcune telefonate, poi, emerge che l'Amato aveva i suoi informatori in seno all'Amministrazione Comunale allo scopo di acquisire notizie su gare di appalto di opere pubbliche cui potere poi partecipare nelle condizioni più favorevoli e, soprattutto, che aveva un rapporto confidenziale con Salvatore Sucato, assessore al bilancio del Comune di Palermo, ritenuto dall'Amato la persona più disponibile ad accogliere le sue proposte di vendita di alcuni appartamenti al Comune

((Vol.2/SA f.248) retro).

Il Sucato, naturalmente, ha tenuto a precisare che egli non aveva alcuna specifica competenza in tema di acquisti, poiche' la materia spettava alla ripartizione del Patrimonio ("Ufficio Casa") ((Vol.5/SA f.291) retro).

Cio' non toglie, tuttavia, che da alcune telefonate emerga in concreto il suo interessamento per quanto stava a cuore all'Amato:

25.11.1983, ore 11,30 ((Vol.1/SA f.50), (Vol.7/SA f.96)).

Sucato: Senti, io sono andato la' e
ho ritirato quella cosa...Quindi,
domani ci possiamo vedere, O.K.?

Amato: Senti.....Ho sentito delle
notizie che dice che prima di
Natale si deve liberare ogni cosa;
e' vero?

Sucato: Si'| Te l'ho detto io; prima

del 31 dicembre per legge dobbiamo liquidare tutto.

Amato: Ah!

Sucato: Hai capito? Ecco perche'

sono ottimista, ormai. Va bene?

Amato: Va bene.

In questo clima di cordialita' di rapporti, il Sucato chiede ed ottiene dall'Amato una partita di 2.500 kg. di tondini di ferro del valore di circa un milione di lire, che, come si } accertato in seguito, erano destinati al suo amico Orlando Pasquale.

Nonostante le smentite dei protagonisti della vicenda, appare certo, sulla base delle telefonate registrate ((Vol.1/SA f.47),(Vol.1/SA f.50)-(Vol.1/SA f.52),(Vol.1/SA f.54);(Vol.7/SA f.91)-(Vol.7/SA f.96)), che l'Amato con la consegna dei tondini di ferro doveva fare "un

favore ad un amico" e, in effetti, questa partita di merce non e' stata pagata.

In mancanza di ulteriori elementi di prova, non e' possibile collegare direttamente questo "regalo" ad una specifica attivita' di ufficio del Sucato; il fatto, pero', e' indicativo del diffuso malcostume imperante.